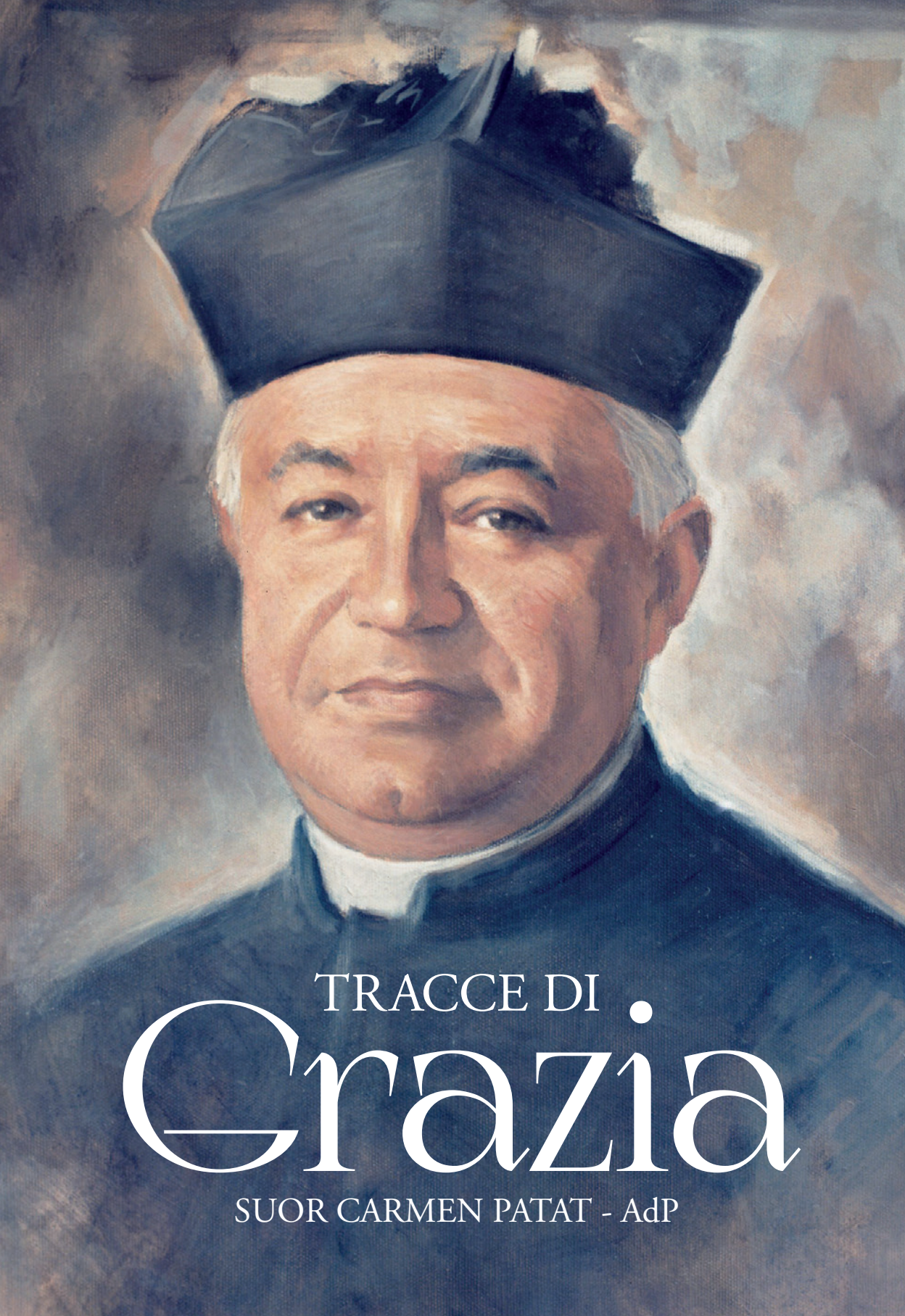




TRACCE DI .
Grazia

SUOR CARMEN PATAT - AdP

A cura dell'Ufficio comunicazione

SFI(MKTG)

*impaginazione di Silvano delli Carri
finito di stampare nel gennaio 2026*

c/o Tipografia Rotostampa - Foggia

TRACCE DI .
Grazia

SUOR CARMEN PATAT - AdP

Deo gratias!

«Per grazia di Dio, sono quello che sono» furono le parole, ne sono certo, che accompagnarono don Pasquale Uva, fondatore della Congregazione delle Ancelle e delle Case della Divina Provvidenza, oggi Venerabile, nel suo cammino di annunciatore del Vangelo e di «*consolatore degli afflitti*». E sono le parole che salgono spontanee da mio cuore nel ripensare alla straordinaria esistenza di don Pasquale per la quale davvero anche io dico: «*Grazie, Signore, per aver fatto dono alla Chiesa di questo tuo discepolo che seppe riconoscerti, come è scritto nella lapide che lo ricorda, ove l'angoscia è più cupa e più assurda la speranza*». Mi accingo così a scrivere qualche pensiero su «*Tracce di grazia*», biografia su don Pasquale Uva scritta da Suor Carmen Patat, che ringrazio per avermi invitato a scriverne la prefazione. Mi piace però premettere qualche ricordo personale che fa andare subito la mia memoria intorno all'anno 1954, avevo 6 anni, in un pomeriggio nella sagrestia della parrocchia di Sant'Agostino con una sua carezza sulla mia testa e poi, sempre accompagnato dalla mia mamma, in quel piovosissimo pomeriggio del 15 settembre, 2 giorni dopo la sua morte, la partecipazione ai suoi funerali. Posso affermare che, in qualche modo e fino a oggi, l'ombra del campanile della «*basilica*» di San Giuseppe non mi ha mai lasciato. Questi ricordi personali mi trovano in piena sintonia con le pagine scritte dall'autrice, Suor Carmen. Pagine che ripercorrono tutta la vita di don Pasquale, la sua formazione sin da piccolo al sacerdozio, la sua ordinazione presbiterale, la sosta a Roma per gli studi in Diritto Canonico, l'incontro, attraverso un'agiografia, con San Giuseppe Cottolengo, fondatore a Torino della Piccola Casa della Divina Provvidenza, il ritorno a Bisceglie come parroco di Sant'Agostino e l'inizio di quella straordinaria avventura che ha fatto di lui un gigante della carità, perché... *Caritas Christi urget nos!* Dalle pagine di questo libro, agile e intenso cammino di riscoperta della testimonianza evangelica, forte e radicale di don Pasquale, emerge subito quanto sia stato

un prete che davanti alle sorelle e ai fratelli feriti nella mente e nel corpo non è passato oltre, è rimasto incantato dalla loro solitudine e sofferenza, se n'è fatto carico e li ha accolti nella casa da lui sognata come casa di Gesù Cristo. Non da solo, ma con otto ragazze che sarebbero diventate poi tantissime sue figlie spirituali alle quali lascerà presenza e scritti colmi di affetto, di gratitudine e di insistenti inviti a fare della propria vita un'esperienza di amore per Cristo e per i poveri. E il racconto, poi, di tanta solidarietà e carità, e la determinazione a portare a compimento i suoi progetti, *«convocando scienza e pietà»*, che avrebbero anticipato di molti decenni il modo con cui guardare e prendersi cura della persona affetta da demenza e da disabilità. Di don Pasquale qualcuno ha scritto come di un *«prete innamorato»*, colmo di passione per restituire dignità e amore e nel cui ministero presbiterale, accanto agli scartati e agli emarginati, sembra risentire le parole di † don Tonino Bello, vescovo di Molfetta: *«Ama la gente, i poveri soprattutto, e Gesù Cristo. Il resto non conta nulla»*. Suor Carmen, anche lei, come Papa Francesco, di santa memoria, *«venuta dalla fine del mondo»*, intitola questo suo lavoro, che merita gratitudine, attenzione e... lettura *«Tracce di grazia»*, ma sono tracce profonde e incancellabili quelle lasciate dal *«padre»*, come era chiamato don Pasquale Uva, che siamo invitati a seguire per riscoprire nell'*«Opera Don Uva»* l'attualità di una Chiesa davvero in uscita, un ospedale da campo dove accogliere e includere tutti. Anche Papa Leone XIV nella sua prima Esortazione Apostolica *«Dilexi te»*, al n. 110, scrive: *«La realtà è che i poveri per i cristiani non sono una categoria sociologica, ma la stessa carne di Cristo... Il Signore si fa carne che ha fame, che ha sete, che è malata, che è carcerata»*. Grazie, Suor Carmen, perché hai voluto ricordare la triplice e preziosa eredità lasciata da don Pasquale alla Chiesa, alla società del suo e del nostro tempo e alle Ancelle della Divina Provvidenza.

Bisceglie, 13 settembre 2025

† Giovanni Ricchiuti

*Arcivescovo-Vescovo Emerito
di Altamura-Gravina-Acquaviva
Presidente di Pax Christi - Italia*

Indice

3	PRESENTAZIONE
7	INTRODUZIONE
11	CAPITOLO I - Storia di una vocazione
17	CAPITOLO II - Eco di una chiamata
23	CAPITOLO III - Partecipi di un'alleanza d'amore
31	CAPITOLO IV - Tempo di colletta
39	CAPITOLO V - Le pupille degli occhi di Gesù
45	CAPITOLO VI - Gesti d'amore
51	CAPITOLO VII - Amore che abbraccia tutti
57	CAPITOLO VIII - Briciole di eternità
63	CAPITOLO IX - Storie di Natale
69	CAPITOLO X - Fiducia nella Divina Provvidenza
75	CAPITOLO XI - Debolezza per l'umanità sofferente
81	CAPITOLO XII - Sulla via della santità
87	CAPITOLO XIII - Al tramonto della vita
93	CONCLUSIONE
96	PREGHIERA PER LA BEATIFICAZIONE



Volto del Venerabile Padre Pasquale Uva (1883-1955), sacerdote di Bisceglie, Fondatore della Congregazione delle Ancelle della Divina Provvidenza e della «Casa della Divina Provvidenza», padre e amico degli ultimi.

Introduzione

Con grande umiltà, pongo tra le vostre mani queste pagine, che vogliono essere non semplicemente memoria di avvenimenti o elogio di virtù umane, ma testimonianza viva dell'azione misericordiosa di Dio nella vita dei suoi figli. «*Tracce di grazia*» è il racconto di una vita immersa nella luce del Vangelo e orientata verso la santità.

Quel che leggerete in queste pagine non è soltanto storia, ma eredità di anime, profumo di memoria, eco di passi fatti a piccoli gesti e grandi sacrifici. «*Tracce di grazia*» non vuole essere semplice biografia o cronaca, ma un racconto vissuto, permeato di luce, di ombre e di una fede che resiste e trasforma.

L'intera vicenda del Venerabile Don Pasquale Uva si avvolge nel palpito della grazia divina, che trasfigura la sofferenza e fa germogliare la carità laddove la povertà sembra regnare. In ogni pagina di questa opera si respira il senso profondo dell'abbandono alla Provvidenza Divina, della docilità allo Spirito Santo e della volontà di conformarsi in tutto al Volto di Cristo, Buon Samaritano dell'umanità sofferente. La fede ispira e illumina la narrazione, conduce i passi e dona forza e senso alle scelte e alle rinunce del protagonista.

Narrare la sua vita di sacerdote, padre, costruttore di speranza, significa entrare in una storia in cui la grazia operante si annoda alla fragilità e all'arditezza dello spirito. L'intento di questo lavoro è offrire al lettore non delle pagine da custodire in biblioteca, ma dei segreti da ripetere alla propria anima, come invito a riconoscere Dio nel mistero dell'amore vissuto nella umiltà del quotidiano.

Ho cercato di restituire non solo date e fatti, ma il respiro di chi ha trasformato la sofferenza in dono, la solitudine in servizio, la povertà in casa per tutti. In questo cammino, ogni parola è nata dalla preghiera e dall'ascolto, dalla meraviglia per la forza che accompagna chi si affida all'Eterno.

Quel che ho voluto custodire e trasmettere qui è l'esperienza di chi, nel cuore della notte e della prova, scorge la Grazia che trasfigura la ferita, il sogno che nasce tra le lacrime, il miracolo che si annida nelle pieghe più



Padre Pasquale Uva, circondato dai suoi figli più piccoli: nello sguardo di questo sacerdote i bimbi fragili trovano una casa e un padre, segno vivo della tenerezza della Divina Provvidenza per gli ultimi.

nascoste della quotidianità. Ho incontrato testimonianze, ricordi, lacrime e sorrisi di chi lo ha conosciuto, e ho sentito la responsabilità di non lasciar spegnere la fiamma della sua eredità.

Questo libro è invito alla meraviglia: ad alzare gli occhi, a riscoprire il valore dell'offerta silenziosa, del passo umile, del piccolo bene che muta il destino di chi lo riceve. Ognuno può trovare, fra queste righe, una domanda per sé: può la mia esistenza essere trama di Grazia? Può la mia fragilità diventare ponte verso altri cuori? Posso imparare, come il Venerabile Don Pasquale Uva, a «*servire Iddio in laetitia*», persino nella tempesta?

A chi sfoglia queste pagine auguro di trovare un bagliore, una melodia, una parola che si faccia preghiera. Auguro di sentire, attraversando questa storia, che la Grazia non è utopia, ma presenza divina, respiro, forza che cammina con noi e ci precede sempre.

Queste pagine, dunque, non sono soltanto il racconto di ciò che è stato, ma il suggerimento di ciò che potrebbe essere, se ognuno di noi decidesse davvero di lasciare tracce di vera carità evangelica sul sentiero del mondo.

Padre Pasquale Uva, figlio di una semplice famiglia contadina di Bisceglie: da queste radici umili e credenti nascerà il sacerdote della Divina Provvidenza, padre degli ultimi e fondatore di una grande opera di carità.



F.lli Antonelli



1900

Bari

CAPITOLO I

Storia di una vocazione

I. Nel nome la sua missione

Venerdì 11 agosto 1883: l'estate pugliese splende come fuoco sacro sul piccolo borgo di Bisceglie. Nella modesta casa dei coniugi Pasquale Uva e Ippolita Chiaromonte, anime avvolte da principesca rettitudine religiosa, una gioia limpida inonda le mura: nasce il secondo figlio, come raggio di promessa dentro il silenzio dell'attesa, laddove il tempo diventa benedizione e speranza.

Il giorno dopo, il neonato viene portato, tra canti sommessi e palpiti di fede, nell'antica cattedrale del paese. Qui riceve il nome di Pasquale, sorta di sigillo profetico che racchiude già la fioritura della sua vocazione: il nome diventa destino, il battesimo è alba di mistero.

La sua esistenza sarà dunque quel *passaggio pasquale* che conduce dalla notte al giorno, dall'ombra alla luce. Sarà ponte tra la sofferenza e la consolazione, tra la solitudine e la comunione, per innumerevoli fratelli e sorelle afflitti. Trentanove anni dopo la sua nascita, la sua mano innalzerà un'opera sacrale che diventerà porto di pace per i tormentati, ristoro per i dolenti, letizia per i tristi, compagnia per i soli, redenzione per chi vive oppresso dalla disabilità, scuola di riscatto per chi abitava l'ignoranza.

Ma, soprattutto, quell'opera sarà *epifania dell'amore*: lì dove Dio si fa tenerezza, Pasquale Uva sarà riflesso della misericordia divina, incarnazione della carezza celeste che si posa – lieve come rugiada – sulle ferite del mondo. Come lampada ardente, donerà luce agli emarginati, accoglierà gli esclusi, svelerà il senso nascosto del dolore umano.

Decine di migliaia di sventurati, posti al confine della società o da essa respinti, troveranno nella sua opera fraterna una casa: il suo sogno si fa carne in una congregazione femminile, voluta affinché fosse l'anima luminosa di tutte le sue imprese. Suore che del Maestro prendono la luce, diventando nella quotidianità custodi della gioia, madri della speranza, sorelle della misericordia.

II. Aurora di carità

L'infanzia di Pasqualino si illumina nel cuore del quotidiano, come raggio che danza tra i giochi e la sacralità della Chiesa, trasfigurando il tempo leggero in preludio di vocazione. Il suo desiderio di primeggiare tra i compagni non è che la sete di un cuore che presto scopre la gioia del donarsi: ogni merenda, ogni penna, ogni quaderno, offerto ai poveri in silenzio, rappresenta il primo germoglio di una carità nascosta e luminosa.

«Non ho più nulla perché ho aiutato un povero!» – esclama il bimbo, e la madre, compagna silente di ogni offerta, ricompra con amore ciò che lui ha dato, alimentando la fiamma della generosità.

III. Sussurri di una chiamata

Nel candore degli anni infantili, l'eco di una vocazione risuonò nel piccolo Pasquale durante una cerimonia sacra: salì deciso sino al presbiterio, attirando la curiosità severa dei presenti. Allorché una signora lo invitò a scendere con una spinta, egli rispose con dolce fierezza:

– *«Sto guardando come si veste un seminarista, perché anch'io voglio essere sacerdote!»*

Era il primo balenare di una chiamata luminosa, un desiderio che seppe poi coronare con fedeltà. Così il desiderio si fa realtà e la chiamata si fa storia.

IV. Momenti di prova

Gli anni si fanno battaglia. Alla porta della maturità, essendo seminarista l'ombra del dubbio visitò il cuore di Pasquale: volle abbandonare l'abito, deluso e inquieto. La madre, piangente, si fece intercedente presso Dio, radunando amiche in preghiera. Dopo giorni di lotta e di buio, Pasquale rientrò, batté il pugno sul tavolo e con voce decisa proclamò:

– *«Hanno vinto, madre. Non voglio più lasciare il mio abito. Voglio essere sacerdote».*

Il seme gettato nella fatica fiorì, poiché la generosità trionfa laddove la vocazione è un'eco d'eterno.

V. Anni di seminario

Durante le estati roventi, il giovane seminarista Pasquale spendeva il tempo tra i poveri, come un pastore tra le sue pecorelle. Nell'umile mendicicomio della sua città natale, tra pane, pasta e vesti cucite dalla madre e dalle sorelle, Pasquale impara la gioia silente della carità. In una piccola cappella, accendeva il canto degli angeli tra i giovani dei campi, radunandoli a sé col suono di una campanella. Offriva catechismo, dolci e libri: così, la bontà cresceva come un ruscello generoso che scorre verso il mare.

VI. La chiamata nella notte: ispirazione e provvidenza

Nella piccola stanzetta N9 del terzo piano del Collegio Capranica, tra il 1906 e il 1907, il giovane Don Pasquale Uva vive un momento destinato a segnare la sua storia e quella di tanti.

Novello sacerdote, ancora immerso nel fervore degli studi e nella tensione della ricerca di senso, si concede una breve passeggiata per respirare la Roma d'inverno.

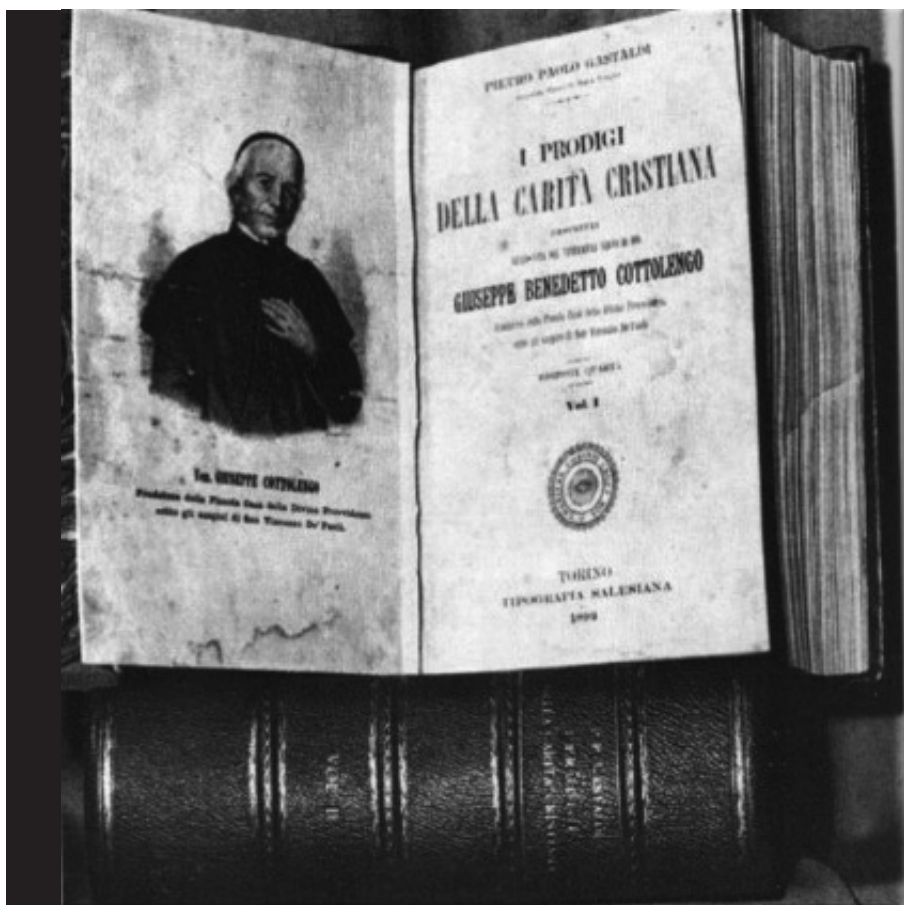
Una pioggia improvvisa, torrenziale, lo sorprende per strada. Costretto a cercare rifugio, entra in una vendita di libri usati. Due volumi, dall'aspetto nobile e misterioso, attirano subito i suoi occhi. Li acquista per poche lire, non per il contenuto che ancora ignora, ma per l'irresistibile desiderio di possedere qualcosa di bello, di antico, di vero.

Porta i libri nella sua stanzetta, dove il silenzio ha il suono della preghiera e inizia la lettura, indimenticabile.

La lettura della vita del Beato Giuseppe Benedetto Cottolengo, apostolo dell'umanità dolorante, tessitore di opere di carità, fu una scossa dello Spirito: comprese che la missione sacerdotale cresce nei solchi del dolore umano, nella compassione verso i dimenticati.

Pensando alla sua città natale, sentì che il Signore lo chiamava ad essere portatore di un amore infinito, luce per tanti fratelli e sorelle che la società aveva relegato ai margini, isolati dal consorzio umano, abbandonati nella solitudine della loro disabilità.

La sua missione germogliava nei silenzi della preghiera, come aurora che lentamente abbraccia il mondo: comprese che doveva diventare per loro non soltanto guida, ma soprattutto angelo consolatore, presenza tenera e fedele che accompagna e sostiene.



Libri sulla vita del Beato Giuseppe Cottolengo: da queste pagine, lette providenzialmente in una notte di pioggia, si è accesa nel cuore di don Pasquale Uva la luce di una missione nuova tra gli ultimi.



La vocazione del Venerabile Don Pasquale Uva ci insegna che il vero cammino nasce da un incontro con la grazia, ma cresce nelle scelte quotidiane, tra le prove, le fatiche, le gioie silenziose. Ogni vita, come la sua, può diventare segno di luce quando si lascia guidare dalla fiducia in Dio e dalla volontà di servire i fratelli più fragili. Il dono più grande è sentirsi chiamati a portare speranza dove c'è sofferenza, ad accendere la gioia nella solitudine, ad essere, con la propria piccolezza, strumento di una Provvidenza che non abbandona mai nessuno.

Ognuno di noi, nel suo piccolo, può diventare «traccia di grazia» per il mondo, se si lascia sorprendere dalla tenerezza di Dio e dal coraggio della carità quotidiana.



Giovane seminarista Pasquale Uva: un cuore semplice che, ascoltando la chiamata di Dio, si lascia prendere per mano dalla Provvidenza per diventare padre e fratello degli ultimi.

CAPITOLO II:

Eco di una chiamata

I. Ritorno a casa

Alla fine di Giugno 1908, Pasquale tornò definitivamente a Bisceglie, accolto dall'affetto del popolo. Il suo zelo divenne leggenda: fu presto nominato parroco, nonostante la giovane età.

Le difficoltà spirituali ed economiche e lo scoppio della guerra non oscurano la forza della sua carità: ogni giorno più vicino al dolore umano, ogni giorno più vicino al mistero del suo compito.

Nel cuore umile della città, il giovane sacerdote brilla come lampada viva: si fa confessore instancabile, custode premuroso degli ammalati, educatore delle anime. Il suo pellegrinaggio tra i parrocchiani è di fede e dedizione, come fiume che non conosce stanchezza, portando ovunque ristoro di speranza e carità. Nasce tra le sue mani la scuola catechistica, crescono cori di festa come nidi di gioia, e la sua vita si intreccia al filo austero del sacrificio: *«Che importa morire prima? Basta andare in Paradiso!»*

Nel soccorrere i sofferenti, il suo destino prese forma – come l'alba che rivela il sentiero ai primi raggi di sole.

II. La prova d'amore

Un giorno dell'inverno di 1908, nel silenzio profondo dinanzi al Ciborio, il giovane sacerdote fu raggiunto dalla voce del Cuore Divino. Era la voce che sussurra agli animi eletti, che non si accontenta di devota fedeltà, ma chiede un dono totale.

«Se tu mi ami davvero, dammi una prova del tuo amore. Io ti ho dato tante prove... ti ho strappato alla morte, ti ho innalzato al sacerdozio, ti ho fatto ministro e confidente. Ti farò mio comprensore in cielo».

Il sacerdote, confuso, rispose: *«Tu sei Dio, lo sai quanto ti amo. Che bisogno hai di una prova materiale?»*

Ma la voce divina insistette:

«Io voglio la prova, e la voglio più per te che per me. Voglio che tu sia felice, rendendo manifesta la tua dedizione».

Il sacerdote sentiva il suo cuore troppo piccolo, non abbastanza grande per restituire l'amore ricevuto.

Gesù domandò:

«Voglio che tu aumenti il numero dei cuori nel tuo petto, per potermi amare come io merito».

Il sacerdote tremò, spaventato dal mistero di quel dono richiesto.

E Gesù proseguì:

«E se la prova sarà sacrificio, dolore, umiliazione, lacrime, l'accetterai?»

Le membra si fecero ghiaccio, il peso della chiamata lo schiacciava, l'anima sembrava svenire.

Ma raccolse tutte le forze e gridò: *«Solo in te confido. Parla, Gesù, domandami la prova e l'accetterò. Voglio mostrarti quanto tutto ti dò, anche se costa dolori, sofferenze e umiliazioni».*

Quando rinvenne, era solo ai piedi del Tabernacolo.

La prova richiesta era chiara: la glorificazione del Padre, la salvezza delle anime.

La fondazione di una nuova Congregazione: suore, unite in un solo cuore, consacrate all'amore del Cuore Divino.

Una famiglia santa, di molte case, dove si consuma la vita in preghiera e sacrificio.

La promessa era già stata giurata davanti a Dio: ora iniziava il tempo dell'azione, dell'offerta, della concretizzazione.

Il sacerdote partì solo, vagando per l'Italia in cerca di mezzi, imparando l'arte di innamorare le anime di Gesù, sempre sostenuto dalla Voce che lo aveva scelto e dalla prova che lo aveva infuocato.

III. Desiderio di consacrazione totale

Nel vortice della guerra, Don Uva annota il peso delle occupazioni e la promessa non mantenuta degli aiuti, ma lo slancio rimane fervido:

“Non riesco a risolvere il problema della molteplicità delle occupazioni che devo personalmente disimpegnare. Gli aiuti promessi restano promesse! Gran parte della giornata è occupata dalle confessioni, in tutti i giorni di pratiche matrimoniali, opere di carità e catechismo...”

Nonostante la sua vita laboriosa e dura, continuava ad andare avanti, pieno di entusiasmo e rafforzato dalla speranza fondata sulle promesse di Gesù e continuava a sognare una grande opera come quella del Cottolengo.

Nel 1917, assediato dalle prove, pensò di lasciare la parrocchia per la vita religiosa, ma questo sogno si infrange dinanzi alla voce dell'arcivescovo, che lo invita a essere *«religioso in diocesi»*: con mitezza obbedisce e continua la sua opera.

IV. Padre dei sacerdoti

Padre Uva fu guida e padre spirituale, esempio luminoso per tanti giovani desiderosi di consacrarsi al Signore. Nella dedica a Padre Mauro, suo figlioc-cio spirituale, scriveva:

- *«Sacerdos alter Christus: riconosci la tua dignità, agisci con santità... Lavora come buon soldato di Cristo e avrai la corona nel suo Regno».*

Fautore di vocazioni, Don Uva diventa padre spirituale di tanti, preparando con sapienza le nuove generazioni di sacerdoti, infondendo coraggio, fede e speranza.

V. Una mitra rifiutata

Ripetutamente chiamato all'episcopato, egli rifiutò, scegliendo l'umiltà e la missione nel quotidiano. L'ultima volta fu chiamato dal Collegio Capranica, allora disse al suo Papà:

- *«Mi hanno chiamato parecchie volte come vescovo, ho sempre rifiutato, questa volta mi ha chiamato il Collegio Capranica; senti Papà me ne vado oppure mi lasci fare quel che voglio io?».*

Allora il suo Papà gli rispose:

- *«No, figlio mio, fai quello che vuoi purché non ci lasci».*

Il vero vescovo è chi guida nella piccolezza e nel servizio. La vera gloria è la compagnia degli ultimi.

VI. Ai piedi dell'eternità

Padre Uva, messaggero di misericordia, coltivava uno zelo ardente per la

salvezza dell'anime. Appena chiamato, qualsiasi fosse l'ora, sia che la notte cullasse la città nel suo silenzio profondo, sia che il giorno ardesse d'estate o gelasse d'inverno, egli lasciava tutto per correre accanto ai moribondi. Il suo passo era quello del pellegrino, il suo cuore acceso da compassione, mentre si faceva angelo della consolazione, portando la luce dei santi sacramenti a chi stava per varcare la soglia dell'eternità.

Dinanzi alla morte, la sua carità si faceva abbraccio: consolava i familiari con la tenerezza di un padre nella fede, offriva ai poveri un aiuto concreto, provvedendo anche per gli orfani il calore di una nuova casa, affinché nessuno fosse veramente abbandonato nel momento estremo.

Racconta suor Pia, tra le prime otto Ancelle della Divina Provvidenza, il ricordo vivido di una notte di servizio. Il Padre fu chiamato, come accadeva spesso, per portare l'olio santo a un malato. Con passo deciso si precipitò lungo le scale, ma accolto al cancello da due sconosciuti e da una carrozza nera, esitò per un istante: erano tempi di paura e di ostilità verso il clero. Chiese di poter attendere un momento, tornò nella sua stanza, affidandosi con una preghiera alla Vergine Immacolata, sua guida sicura, poi si ripresentò pronto. Dinnanzi a lui, però, non trovò più né i misteriosi accompagnatori né alcuna traccia della carrozza: nella notte, il prodigio si vestiva di silenzio.

La Santissima Vergine Immacolata, rifugio e stella sul suo cammino, era il porto dove sempre si chinava: per lei aveva una devozione ardente e lieta.



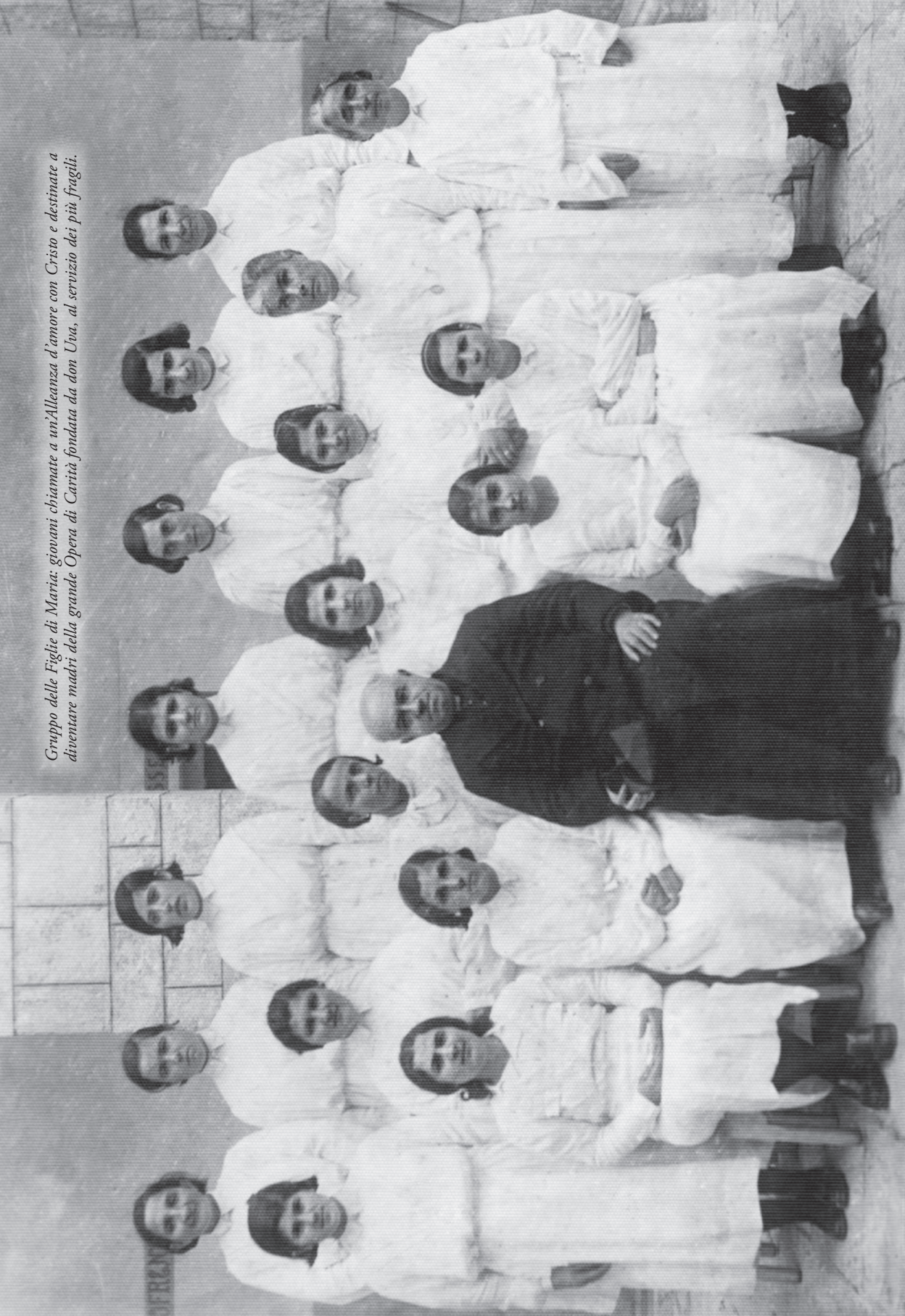
Nel ritorno a Bisceglie, la vita del Venerabile Don Pasquale Uva si intreccia con quella della città, diventando ogni giorno testimonianza di servizio e dono. Anche di fronte alle difficoltà, ai limiti umani, e ai sogni non sempre realizzati come immaginava, ha scelto la strada dell'obbedienza, dell'umiltà e della dedizione. La sua vocazione non si è mai fermata né nella fatica né nella prova: ha consolato i moribondi, educato i giovani, e rifiutato la gloria umana per restare vicino agli ultimi, vivendo la carità come risposta quotidiana all'amore di Dio.

La vita di Don Uva non è stata fatta di gesti straordinari, ma di fedeltà costante, silenziosa e luminosa. Anche la paura, l'incertezza, la solitudine sono diventate, nelle sue mani e nel suo cuore, occasione di affidamento e di preghiera.

La sua testimonianza ci ricorda che la vera grandezza è nel servizio umile, nella compagnia degli ultimi, nella capacità di restare fedeli alla voce di Dio anche quando la strada si fa buia.

E che la carità, vissuta giorno per giorno, diventa rifugio, luce e speranza per tutti.

Gruppo delle Figlie di Maria: giovani chiamate a un'Alleanza d'amore con Cristo e destinate a diventare madri della grande Opera di Carità fondata da don Uva, al servizio dei più fragili.



CAPITOLO III

Partecipi di un'alleanza d'amore

I. L'arte di innamorare le anime

Padre Uva conosceva l'arte di far innamorare le anime della virginità, magnetite che attirava le fanciulle della parrocchia. Tante madri temevano di mandare le figlie alle sue conferenze: bastava ascoltarlo perché la chiamata al matrimonio svanisse, in favore di una consacrazione limpida e radicale. Non solo spargeva la Parola, ma preparava il terreno, curava l'associazione delle Figlie di Maria e, persino, durante il carnevale, organizzava serate e proiezioni per tenere lontane le giovani dal ballo mondano, trasformando sacrificio in gioia.

Nel convento di San Luigi, delegato dall'arcivescovo per celebrare le professioni delle novizie, lo faceva con una tale devozione che il raccoglimento si diffondeva come luce intima. Regalava breviari alle professe; le sue parole sulla bellezza della virginità erano eco dell'agnello divino, incanto che lasciava il segno nella memoria delle anime semplici.

Ogni giovane trova nella sua parola uno specchio d'eternità e la forza per scegliere la via più alta.

II. Sentimenti soprannaturali

Le sue genuflessioni, profonde come preludio di un'adorazione interiore, mostravano trasparenza di fede immensa, come rugiada sulle prime ore del giorno.

Nel suo amore verginale c'è il magnetismo di Sant'Ambrogio, capace di far innamorare i cuori della purezza, di condurre le anime alla consacrazione totale. Al suo fianco fiorisce una schiera di giovani, alcune pronte per la

Congregazione nascente delle Ancelle della Divina Provvidenza, sacrificate sull'altare dell'amore, per dare vita all'opera e alla propria famiglia religiosa, altre chiamate altrove a portare l'eco della sua santità nascosta.

La lettura delle vite dei santi diventa fiaccola serale, specialmente la figura di San Giuseppe Cottolengo, acquistata per caso tra la pioggia di Roma, che accende in molte il desiderio religioso, profezia di futuro. Molte giovani trovarono la loro chiamata proprio grazie alle parole persuasive di Don Pasquale, che sapevano accendere fiaccole nei cuori.

III. Tra sogno e realtà

Dal suo sobrio studio parrocchiale, Padre Uva lasciava volare lo sguardo sulle campagne distese come un mare d'oro che si spingeva fino all'orizzonte. Immaginava padiglioni per i malati, labirinti di laboratori per giovani pieni di speranza, campi per giochi e incontri lieti, terre di misericordia dove ogni dolore trovasse sollievo e ogni abbandono si tramutasse in casa.

Il sogno si spandeva come vento sulle spighe: non scorgeva confini né barriere, trasformava il sudore della terra in progetto di cielo. *«Bisceglie non è Torino, la Puglia non è il Piemonte»* obiettavano gli amici, quasi a spegnere quella fiamma che accendeva il cuore. Ma il sacerdote, armato di fede come di scudo, rispondeva con voce che sapeva di eternità: *«La Divina Provvidenza non è forse capace di agire ovunque desideri? Non può Dio amare i poveri del Sud come quelli del Nord?»*

Mentre altri si perdevano nei calcoli e nel timore, lui abbracciava la logica paradossale di Dio – quella che trasforma il piccolo in grande, lo scarto in pietra angolare, il sogno in realtà luminosa. Così, il suo desiderio si fece realtà, sorretto dalla fede ardente e da una volontà ferrea, capace di piegare le difficoltà e di portare primavera persino nel gelo della diffidenza.

Sostenuto solo dalla preghiera, dalla generosità della Provvidenza di Dio e dal cuore che batteva in sintonia con il Cielo, il sogno prese vita: ogni germoglio d'opera fu fiore di speranza, ogni ostacolo si trasformò in ponte verso la pace, ogni voce contraria divenne complice involontaria di un progetto che aveva il sapore della grazia.

IV. Vangelo che abbraccia

Don Uva vedeva con occhi limpidi: la sfida del limite umano non spegneva la bellezza nascosta, ma la rivelava come perle nel fondo del mare.

«Seguendo gli insegnamenti del Vangelo io mi ero soffermato commosso dinanzi al commovente spettacolo, dinanzi alle scene dolorose che soffriva la povera umanità malata, privata del dono più bello che il Signore donò all'uomo, del dono dell'intelligenza. L'avevo meditato molte volte il pietoso spettacolo della deficienza e delle malattie mentali».

E con cuore pieno di fede esclamava:

«Benedetto Vangelo che ci fa credere al mistero dei poveri, come al mistero del Dio umanato e sofferente».

Don Uva insegnava che è proprio nelle ferite della fragilità umana che Dio ci viene incontro: ogni gesto di cura, ogni parola di conforto, ogni pane diviso e ogni lacrima asciugata al malato diventano segno vivente del Vangelo, presenza reale dell'amore di Cristo fra noi.

V. Tutto assorto in Dio

Le Figlie di Maria si raccoglievano sotto la luce serena del catechismo, come fiori che si aprono all'alba di una primavera spirituale. Una volta, il Padre Uva le ricevette nella penombra della preghiera, inginocchiato davanti alla Vergine del Buon Consiglio, totalmente assorto in Dio, immerso in quel mistero che trasforma i silenzi in alleanza di grazia.

Terminata la preghiera, le condusse nel locale della parrocchia, e con voce che era insieme dolce e ferma, le esortò: *«Combattete i difetti, praticate le virtù, mortificate gli occhi...»*

Per otto mesi, il Padre preparò le prime otto giovani, istruite non solo alla scuola di ricamo e tessitura – che aprì nel 1921 – ma soprattutto al faticoso mestiere della santità. Ogni azione, anche la più umile, diventava preghiera e atto d'amore: così il lavoro diveniva offerta gradita, prezioso tessuto di grazia che si intrecciava al cielo.

VI. Benedizione del Santo Padre

Il 28 agosto 1921, Padre Uva varcò la soglia del Vaticano per ricevere consiglio



Ancelle della Divina Provvidenza in un laboratorio di cucito: tra fili e stoffe si tesse una cura che unisce riabilitazione, dignità e tenerezza evangelica.



Pazienti con suor Immacolata Gesmundo e suor Severina Pisani: segno concreto della scelta di don Pasquale Uva di accogliere, anche senza fondi, i più poveri e abbandonati, affidandosi solo alla Divina Provvidenza.

e benedizione da Papa Benedetto XV. L'incontro, privato e carico di grazia, fu come un passaggio d'acqua viva sulle radici di un grande albero spirituale. Il Papa ricordò la parabola di chi iniziò la torre ma non la poté terminare, ammonendo alla prudenza e alla fede: *«Ricordati, figlio, della parabola di colui che iniziò la torre...»*

Con cuore fedele, Padre Uva replicò che il suo Banco era la Divina Provvidenza stessa. Il Santo Padre, commosso dalla trasparenza della sua vocazione, firmò l'impegno che apriva la via all'opera: ora, con lacrime di gratitudine negli occhi, Don Uva poteva confidare nella benevolenza papale e dare inizio ai lavori, sicuro che il progetto portava il sigillo dell'alto.

VII. L'inizio di un'opera d'amore

Ottenuto il consenso del Santo Padre, fondò subito una casa per accogliere *«tutto ciò che la società rifiuta»*. Le giovani da lui radunate per far parte della Congregazione Ancelle della Divina Provvidenza gli chiedevano:

- *«Padre, quale missione dobbiamo intraprendere?»*
- *«Figlie Sante, raccoglieremo tutto ciò che la società respinge».*

Non curandosi di critiche né di ostacoli, procedette con fermezza e amore, offrendo tutto come strumento nelle mani del Signore:

- *«La mia opera non è mia; sono solo uno strumento nelle mani del Signore. Se dovessi vederla distrutta, mi inginocchierei ad adorare la Volontà di Dio».*

La forza che non teme critiche, il sorriso che scava nel dolore e trasforma l'amarezza in pane condiviso, sono la radice di una missione che non si piega.

VIII. Una casa povera per i poveri

Il Padre, evangelico semiatore di speranza, contò sempre sul cuore generoso dei suoi genitori e delle sue sorelle, che accettavano con semplicità e letizia di privarsi del poco che avevano per sostenere la causa degli ultimi. La casa, umile come la grotta di Betlemme, visse gli anni dell'estrema povertà: le prime religiose dividevano ogni briciola, ogni pane, ogni pesce rubato alla fame, e i debiti non erano ostacolo ma esercizio di fede, che si scioglievano tra le mani invisibili della Provvidenza.

Una fraternità di donne, unite come sorelle di un'unica vocazione, imparava a trovare ricchezza dove il mondo vedeva solo mancanza. Ogni sacrificio

era perla nascosta al collo di Dio, ogni rinuncia diventava seme di pace che germinava miracoli nella terra arida del bisogno.

IX. Il vero santuario dell'amore

Tra le pagine di misericordia, splende il gesto di una vedova che, sentendo il desiderio di morire fra le mura della carità incarnata, chiese di essere accolta nella casa di Don Pasquale. Riconoscente, lasciò in testamento una dimora all'Istituto, come dono supremo alla famiglia spirituale che aveva lenito il suo dolore.

Quando la casa fu terminata, il Padre Uva, uomo di libertà e discernimento, decise con cuore puro di non utilizzarla più, poiché troppo lontana dal suo amato istituto, la culla di tanti poveri e sofferenti. Il vero santuario è quello che nasce dall'amore, non dalle pietre; la vera dimora è là dove la carità costruisce legami eterni.

X. I suoi primi benefattori

Ogni mattina, appena vestito, Don Pasquale varcava la soglia della stanza del padre:

– *«Papà, non ti alzare!»*

Il padre, già previdente, gli domandava:

– *«Di che hai bisogno?»*

La richiesta era sempre la stessa, come una dolce liturgia di provvidenza:

– *«Per le Suore ci vuole la frutta, la verdura...»*

Il padre sospirava:

– *«Io non ho soldi».*

Ma la dedizione di Pasquale non si fermava:

– *«Papà, le Suore e i malati devono mangiare!»*

E con la madre aveva inventato un piccolo altare di fiducia: sotto la nicchia di Gesù Bambino venivano deposte, in segreto, le poche monete che la Provvidenza affidava.

Quando la necessità stringeva, Don Pasquale andava dalla madre. Lei, con lo sguardo amorevole di chi sa leggere il cielo nelle cose semplici, sussurrava:

– *«Vai! Te li ho messi sotto Gesù Bambino».*

In quella complicità silenziosa tra genitori e figlio, la casa si faceva tempio di carità, luogo dove la povertà si trasfigurava in disponibilità, e il bisogno in miracolo.



Ogni opera che nasce dallo Spirito trova nella povertà la sua vera grandezza, nel sacrificio il suo compimento. La Provvidenza divina agisce nei cuori limpidi, capaci di rinunciare per donarsi interamente.

L'amore che nasce dalla vita consacrata costruisce famiglie spirituali più vaste di quelle di sangue, trasforma la fragilità del quotidiano in sacramento di Presenza e di Grazia. Siamo chiamati anche noi a essere partecipi di alleanze d'amore: la vera santità consiste nel lasciarsi usare come strumenti, nel servire senza domandare, nel credere che la Provvidenza scrive storie di gioia perfino tra digiuni e fatiche.

Siamo chiamati, ciascuno, a lasciarci ispirare da fiducia e abbandono; come il Padre Uva, possiamo essere strumenti docili di una carità che non conosce confini e sa custodire la speranza degli ultimi.



Ragazzi e ragazze impegnati nelle attività scolastiche: ricevono l'istruzione elementare da suore formate ai corsi magistrali, perché la carità di don Uva passi anche attraverso l'educazione e la crescita integrale dei più piccoli.

CAPITOLO IV

Tempo di colletta

I. Ricreazione condivisa alla distanza

In quel tempo in cui l'opera di carità reclamava sacrifici concreti, Don Pasquale, apostolo della Provvidenza, era spesso costretto a viaggiare di città in città, mendicante di bene per la sua famiglia spirituale. Lontano dalle sue figlie, lasciate sole nell'operosità quotidiana, il suo cuore di padre ritornava con tenerezza attraverso le lettere vergate giorno dopo giorno: segni di un amore che non conosce ostacoli, creatività che trova sempre una via per stringersi a chi ama.

Ogni lettera era lampada accesa nella notte dell'attesa, sorriso portato dalla distanza. Era il modo di parlare con ciascuna, superando i confini e i sospiri della separazione. Scriveva con matita per mancanza d'inchiostro, ma la sua voce non perdeva colore né calore.

Esempio di questa presenza spirituale è la lettera del 31 agosto 1926, scritta dopo una giornata di questua. Don Uva, stanco, si ritira nella solitudine della sera, ma prima vuole "trattenersi" con le sue figlie come faceva a Bisceglie.

«Mie buone figliuole, Comincio con la matita per la penuria d'inchiostro... Non voglio perdere tempo, ma stare un po' con voi, come dopo cena a Bisceglie; quando tardi, desiderate sentirmi, io voglio farvi felici... benché prevedendo una sgridata...»

Sia lodato Gesù Cristo – sempre sia lodato. Che volete sentire? Partii col sole alle 15, arrivai a Gravina; il Vescovo era assente – Deo gratias. Il Vicario è malato ma non a letto, mi assicura che il sussidio è salvo; il Presidente vuole dare £ 500, il Sindaco almeno £ 1.000, occorre tempo; la questua non facile, cucio sacchi, sudo, ringrazio. Nella notte ho pregato per voi sul rosario per le anime del Purgatorio. Oggi, a Altamura, salto sul traino, con due giovanotti; seduto sul sacco del grano, la scena più vivace della giornata.

Quanta commedia, quanta stanchezza, ma quanta grazia! Quando morirò, chi farà con voi tutta questa commedia?

Vi racconto la storia, vi benedico, buona notte a tutti».

La lettera, zeppa di umorismo, dettagli affettivi e pensieri per le suore, si fa abbraccio, compagnia, famiglia per chi rimaneva nella casa della carità. Da lontano, ogni figlia riceveva carezze, coraggio e benedizione: la distanza si colmava di luce, e la fatica si trasformava in memoria condivisa.

II. Se mi perdonate...

Ora, ditemi la verità, superiora – come fa Suor Angelica ora che non mi vede tornare? Quando si arrabbia, con chi si sfoga? Immagino il mio ritorno, e già mi vedo travolto dai rimproveri e dagli abbracci.

E Suor Giuseppina, come se la passa? E la povera superiora tra contabilità, ricevimenti, lamenti, imbrogli?... La immagino, immersa in una tempesta di carte e preoccupazioni.

E Suor Agnese, che prese la febbre solo all'idea che partissi senza confessarla! E Suor Cecilia, che non può stare senza parlarmi almeno dodici volte al giorno? Suor Teresa, ferma a letto; la buona Suor Vincenza, dal suo lettuccio; la pia Suor Pia accanto ai malati. Pensando alle vostre giuste lamentele, mi prende il freddo... e penso di non tornare più, se non mi promettete il vostro perdono.

E Suor Giovanna, sempre tranquilla, e Suor Maddalena, impertinente?

Poi ci sono le novizie: Suor Margherita, da qualche tempo, mi guarda appena, Suor Caterina e tutte le altre; e le buone postulanti che si sentono abbandonate...

Scrivetemi se mi perdonate tutte: vi prometto che rientrerò per la fine di ottobre, altrimenti dopo Natale, quando le feste vi avranno già consolato.

Se mi perdonate, pregherò per voi tutte – postulanti, novizie, suore – tre volte al giorno, come pegno di affetto.

III. Una preghiera speciale

Superiora, ora voglio una preghiera speciale – sai da chi? La voglio da tutte, ma in modo particolare da Suor Margherita: una preghiera a Gesù che mi renda umile, perché qui, tra tanti elogi, rischio di smarrire la testa. Vi racconto ancora un segreto: sapete com'è che l'opera va avanti? Me lo ha rivelato ieri il sacrestano – mi confessò che mi stimava e temeva, perché

una notte sognò in sagrestia un prete con la valigia: chi è? *«È Gesù, il suo rappresentante, bisogna amarlo...»* Quando mi vide entrare la mattina dopo, mi riconobbe nel sogno e si affrettò a portarmi la valigia.

Che ve ne pare, care figliuole? Vedete che diventai importante anche nei sogni!

La Superiora dell'Orfanotrofio, poi, resta alquanto in soggezione; Suor Immacolata confessa di avere timore! E io, che mi so poco più di un peccatore, rido di tutto questo, ma temo di crederci davvero: pregate per la mia umiltà, soprattutto tu, Suor Margherita, non mi guardare più in cagnesco, ch  non v'  ragione. Sei anche tu una delle mie pi  care figlie.

Ora basta: sono le dieci, mi sono trattenuto con voi pi  del solito. Domani andremo a Cassano, poi Sannicandro, Bitritto, Bari... e poi non so.

Vi benedico di cuore, e vi lascio dormire nel Sacro Cuore di Gesù.

Dev.mo Pasquale Uva

Cos  si concludeva la giornata di Don Pasquale: attendeva, nel silenzio della sera, notizie dalle sue figlie, spalancando loro il suo cuore di padre buono, scolpito a immagine e somiglianza del cuore divino, che non abbandona mai nessuno dei suoi figli amati.

V. Un piatto condiviso

In una torrida giornata di luglio, suor Immacolata e una consorella si trovavano a Bari, accolte dall'umilt  delle Sorelle Stimmatine. Sapevano che il Padre sarebbe giunto nel pomeriggio, forse a digiuno dal giorno precedente. Con il cuore di chi ama, misero da parte un poco del loro magro pasto, rinunciando con gioia al conforto della carne per offrire ristoro a chi era padre nello spirito.

L'attesa si fece preghiera e trepidazione: *«Che accadr  se il Padre tarda ancora? Se qualcuno sparecchia la tavola, avremo sciupato il nostro sacrificio?»*

All'improvviso, un bussare leggero interruppe i pensieri. *«Chi  ?»* *«Il vostro Servitore»*, rispose la voce di luce. Le sorelle, illuminate dalla sua presenza, offrirono il piatto preparato con cura: *«Non mangio da ieri, figlie»*, confid  il Padre, e quelle mani segnate dal dono ricevettero nutrimento povero ma ricco di affetto.

La loro mensa, pi  colma di carit  che di cibo, si fece lode: il cuore sazio non di pane, ma della gioia del dare.



La grande famiglia della Divina Provvidenza attorno a un lunghissimo tavolo: frutto della fiducia con cui don Uva e le sue suore hanno bussato di porta in porta per strappare alla fame e all'abbandono i più poveri.

VI. Di porta in porta

All'alba, tra le fresche brezze di Sannicandro di Bari, le suore scorsero il Padre con una busta, seguito da un bimbo curioso.

«Padre, dove andate?»

«A chiedere».

«Ce ne andiamo allora!» esclamarono, sconvolte all'idea che lui mendicasse per la causa.

«Se ne siete capaci!» rispose, sorridendo. Sapeva che nessuno avrebbe lasciato la missione senza suo comando.

A mezzogiorno, tornati da una famiglia ospitale, trovarono il Padre madido di sudore, il breviario zuppo, le lettere cancellate dall'acqua. Era la stagione dei legumi raccolti sotto il sole implacabile; le borse pesavano, ma più ancora il sacrificio vissuto insieme.

«Perché dovete andare voi di porta in porta?» chiesero.

«Perché non dovrei anch'io provare la fatica che ogni giorno portate voi?» rispose con saggezza. Guidava condividendo la pena e il pane, fratello tra i fratelli.

La loro mensa, sazia non di pane ma di carità, divenne lode a Dio: il cuore colmo più della gioia del dare che della sazietà del corpo.

V. Intirizzito dal freddo

Era gennaio, il vento graffiava le strade di Bitetto e la neve cadeva senza sosta. Le suore attendevano il Padre che veniva da Sannicandro, sospese fra timore e speranza. Finalmente videro arrivare un carro trainato da un cavallo: sulle stanghe, Don Uva e il carrettiere, entrambi avvolti dalla neve come pellegrini nel gelo.

I cuori delle figlie, straziati, osservavano il volto segnato del loro padre, intirizzito dal freddo, ma lieto di aver sofferto per la causa dei piccoli.

L'arcivescovo, commosso, prestò loro un braciere che asciugasse il gelo dagli abiti e dalle ossa.

Don Uva, sorridendo tra il vapore caldo e la fatica passata, proclamò:

«Quando saremo vecchi, e nulla più potremo, racconteremo tutte queste cose!»

La sua gioia trasfigurava la sofferenza in memoria luminosa.

VI. Ingresso trionfale!

Nell'estate, la questua si faceva festa e avventura. Per due mesi si raccoglievano legumi e provviste. L'onomastico della Superiora si celebrava in settembre: due suore, due postulanti e il Padre tornavano su un carro carico di sacchi, frutto della carità di vari paesi.

Arrivati a Molfetta, la strada era cosparsa di cera residua; il cavallo scivolò in piazza e le suore furono rovesciate una sull'altra, gridando:

«Padre! Padre!»

Con prontezza e affetto, Don Uva rassicurava:

«Lasciatemi, se non scendiamo è peggio!»

Sollevati dagli astanti, ancora scossi ma salvi, camminarono fino a lasciarsi alle spalle la pericolosa via; poi risalirono e proseguirono verso Bisceglie.

Per distrarre dalla paura, Don Uva disegnò la scena appena vissuta: un carro, il cavallo, il carrettiere, le sorelle sui sacchi ricolmi.

«Ecco, questo è il ritratto di come siamo caduti a terra!»

La risata scioglieva la paura, l'amore riportava la pace.

Arrivati a Bisceglie, la piazza colma di luci e uomini festosi.

– *«Padre, scenda adesso e venga a piedi all'Istituto, altrimenti suo padre vedrà questo spettacolo e si inquieterebbe».*

Ma lui:

– *«Perché devo scendere? Adesso è il bello!»*

VII. A mezzogiorno i ceci e alla sera il brodo

A Cassano Murge, ospiti presso il ricovero di mendicità, le suore e il Padre dormivano su letti improvvisati. Di giorno ceci, di sera quel brodo, gelido ma colmo di grazia. La finestra traslucida lasciava passare la notte: occorreva coprirli con abiti per riposare.

Il piatto di brodo lasciò perplesse le sorelle:

– *«Padre, che cos'è questo?»*

Con allegria sublime, lui:

– *«Aspettate, vedo io».*

Ci mise dentro il pane, sorrideva e mangiava:

– *«Mangiate, è il brodo dei ceci di mezzogiorno. Ringraziamo il Signore».*

La povertà era diventata banchetto d'amore, e il cibo più povero diventava eucaristia di gioia e di fraternità.



Nella scuola della «questua», la santità impara la fame, la stanchezza e la gioia della condivisione. Solo chi si lascia plasmare dalla necessità comprende il volto nascosto della Provvidenza. Il vero miracolo non è ricevere molto, ma moltiplicare anche il poco con gratitudine.

La vera carità si riveste degli umili gesti del quotidiano, prende la forma d'un piatto condiviso, d'una mano che bussa di porta in porta. Solo chi si abbassa con amore, trova nella sofferenza festa e nella povertà ricchezza di senso. La Provvidenza si rivela nei dettagli semplici, nella letizia della rinuncia, nella comunione di chi offre senza chiedere nulla in cambio. Siamo anche noi disposti a farci servitori, mendicanti lieti nel Regno della tenerezza?



Ancelle della Divina Provvidenza con un gruppo di piccoli ospiti dell'Opera Don Uva: tra queste braccia consacrate, i bambini più fragili scoprono di avere una casa, una famiglia e un Padre che li ama attraverso la carità delle sue suore.

CAPITOLO V

Le pupille degli occhi di Gesù

I. Con la tenerezza di una mamma

Quando suor Stefanina era costretta a letto, il Padre accorreva sempre per confortarla. Come faceva con tutte le altre suore inferme, non appena trovava un momento libero, correva – a passi colmi di sollecitudine – presso la loro stanza, donando parole di luce e presenza viva.

Diceva loro per sollevarle:

«Una Suora che soffre è più vicina a Gesù, rassomigliando a Lui nella sua sofferenza, imitandolo sulla Croce».

E aggiungeva:

«Le Suore ammalate sono necessarie in una Comunità, per l'avanzamento delle virtù; se non c'è chi soffre, bisogna temere che la Comunità possa vacillare».

Così, nella sua pedagogia evangelica, proclamava che le figlie segnate dal dolore sono anime riparatrici, scelte dal Signore come vittime d'amore, capaci di donare la propria sofferenza in riscatto per la Comunità e in puro atto di obbedienza alla volontà di Dio.

Quando suor Stefanina subì un'operazione, il Padre salì le scale frettolosamente, le braccia aperte come una madre che soccorre il figlio in pericolo, e le disse con voce colma d'affetto:

«Figlia mia! Come si sente?»

Ella rispose:

«Padre, come vuole il Signore».

E lui:

«Sì, figlia mia, come vuole il Signore».

In quei giorni, la premura di Don Uva si palesava in visite continue, due o tre volte al giorno, finché la vita non tornava a fiorire nel volto della figlia amata.

II. Le pupille degli occhi di Gesù

Padre Uva amava ripetere alle sue figlie e a tutto il personale della casa:

«Gli ammalati sono la pupilla dell'occhio di Gesù».

La sua visione degli ammalati era luminosa e profonda: li contemplava con sguardo che oltrepassava l'apparenza, guardandoli con occhio di fede, riconoscendo in loro il volto del Gesù sofferente e crocifisso.

«Quando servite gli ammalati, amate, anche se sono deformati, piagati e afflitti, perché in loro vive la persona di Gesù. Non solo le bambine belle e simpatiche, ma soprattutto chi è ributtante, chi soffre di più: dovete servirli con amore».

Richiamava le parole del Vangelo:

«Se Gesù ha detto che chi dà un bicchiere d'acqua ad uno di questi per amor suo non resterà senza ricompensa, quanto di più riceverete voi che vi sacrificate per gli ammalati? Guardateli con occhio di fede e serviteli, vedendo in loro Gesù crocifisso».

III. I beniamini: nostri padroni

Spesso radunava le suore, raccomandando con voce ferma e dolce di non far mancare nulla agli ammalati, di trattarli come veri padroni della casa: era la loro dimora, dono di Dio, e il Signore si sarebbe rattristato se ai suoi prediletti fosse mancato anche il più piccolo conforto.

Si avvicinava di frequente ai più fragili, specialmente agli infermi più soli o bisognosi, per assicurarsi che fossero circondati dalle cure più materne. Visitava la cucina con attenzione di artista e di padre, vigile su ogni dettaglio: esortava a preparare i cibi con premura, ricordando alle suore che ogni pietanza, ogni pane, era destinato a Gesù nel volto dei sofferenti.

Per gli epilettici pensò a letti-culla, protezione amorevole che li custodisse durante le crisi, affidandoli di giorno a compagni vigili e sicuri. Spesso si tratteneva con i suoi «beniamini» a giocare fra le stanze e i cortili, regalando carezze e storie, facendo divertire chi aveva ancora la gioia infantile nel cuore.

Un giorno il Prefetto giunse per una visita, e Don Pasquale era proprio tra i suoi prediletti.

Alla chiamata, lui rispose senza fretta:

«Fatelo aspettare».

Solo dopo aver salutato tutti con una buona parola, si presentò al Prefetto,

scusandosi con rispetto:

«Ero in mezzo ai miei padroni e non potevo lasciarli senza salutarli».

IV. Lamentandosi a Gesù

Talvolta, Don Pasquale passeggiava solo tra i viali e, rivolgendosi al Cielo, confidava il suo struggimento:

«Signore, cosa ti ho fatto? Io formo le suore e Tu vieni subito a prenderle...»

Allora mancavano le medicine e tante sorelle, purtroppo, lo lasciavano presto; la sofferenza si faceva lamento, una supplica d'amore che saliva come incenso nella notte del dolore.

Don Uva però, contemplando la vita nascosta e generosa delle sue religiose, non mancava mai di ripeterne il valore:

«Sono esse che, nel sacrificio e nella fecondità della loro verginale immolazione, hanno creato con immensa fede e amore questa grande opera. Sono esse che la mantengono e l'accrescono con un'opera duratura e disinteressata, nelle privazioni e nelle penitenze della loro vocazione religiosa. Sono esse le assistenti, le guardarobiere, le cuoche, le infermiere, le sarte, le ricamatrici, le contabili e le cassiere, le maestre diplomate delle scuole ortofreniche, esse che nel silenzio e nella preghiera trasformano una casa di dolore in una casa di pace e su tutte le miserie umane stendono benefiche e provvide le mani paterne della Divina Provvidenza».

Queste parole di Don Uva sono una memoria e una lode per tutte le religiose che, nel silenzio, donano la vita ad imitazione del Cuore Eucaristico di Gesù, rendendo presenti con la loro fedeltà le mani della Provvidenza sulla terra.

V. Infermiera e sofferente

Un giorno, passando dalla farmacia, Don Pasquale disse a Suor Elia:

«Figliola, ti raccomando gli ammalati, fa' che nulla manchi loro: sono la garanzia della benedizione del Signore sulla nostra Congregazione. Gli ammalati sono i parafulmini della Comunità, le radici di ogni casa religiosa».

Raccomandava con la stessa cura le consorelle malate; egli stesso, ogni sera, varcava la soglia, donando a ciascuna la benedizione e domandando con affetto di cosa avessero bisogno.

Disse ancora a Suor Elia:

«Ho scelto te, guidato dall'ispirazione di Dio, perché sei infermiera e soffri. Solo chi è passato per la via del dolore sa compatire e sollevare i sofferenti affidati alle sue cure».

La dolcezza del Padre si rifletteva come luce materna: il suo cuore vedeva nella debolezza delle sue figlie sacramento di grazia per tutta la Comunità.

VI. Una promessa mantenuta

Il Padre visitava spesso il noviziato. Una novizia, malata di tifo e pleurite, giaceva nel letto; Don Pasquale si fermò accanto a lei, esortandola con parole di pazienza e incoraggiamento, invitandola a offrire la sua sofferenza a Dio e ad abbandonarsi interamente alla Sua volontà adorabile.

Le compagne, però, mormoravano che la malata non sarebbe mai guarita né diventata suora.

Lei, triste per queste voci, confidò il suo dolore al Padre che subito la rassicurò:

«Figliuola, sta' tranquilla! Tu guarirai e ti farai suora».

Così fu: la suora guarì.

Arrivò il tempo della professione.

Il Padre venne nella cappella del noviziato, dopo gli Esercizi spirituali, e parlò alle figlie dei voti religiosi:

«Figliuole, meglio non fare i voti che mancarli. Avete questa notte per riflettere; se non ve la sentite, pensateci con libertà e chi non è convinta me lo dica».

Ora, dopo diciotto anni, quella novizia è suora operosa nei compiti più ardui, non ha mai conosciuto dolore alle spalle e gode sempre di perfetta salute: testimonianza di una promessa nata dalla fede e dall'amore.



La sofferenza accolta con gioia, il servizio reso nell'amore, diventano le vere ricchezze della vita cristiana. La sofferenza vissuta con amore, la fedeltà nella prova, l'offerta sincera della debolezza diventano sorgente di benedizioni non solo per chi soffre, ma per l'intera famiglia della fede.

Padre Uva insegnava che i più deboli sono la luce degli occhi di Dio: nelle loro ferite fiorisce la redenzione. Servire chi soffre è mistero di grazia – lì la tenerezza di Dio si fa carne, la vocazione si consuma in sacrificio e la santità si compie nella dolcezza e nell'abbandono. Chi dona cura e consolazione ai sofferenti porta sulle spalle il peso della grazia e il privilegio della vera vocazione.

Beata la Comunità che riconosce negli ultimi il Volto di Cristo, perché nessun sacrificio sarà dimenticato, nessuna lacrima sarà sprecata. Beata quella Comunità che fa della compassione la sua forza nascosta e dell'umiltà la sua gloria quotidiana.

Servire gli ultimi è servire Gesù nascosto: chi dona tempo e tenerezza ai piccoli, diventa luce nel tempio della carità.

Beato chi sa custodire con cuore di madre e di padre, perché il dolore degli ultimi è il tesoro più caro al cuore di Dio.



Una suora insegna ai bambini a scrivere: tra gessetti e quaderni, la carità di don Uva passa anche dalla scuola, perché i piccoli imparino a leggere la vita e a costruirsi un futuro dignitoso.

CAPITOLO VI

Gesti d'amore

I. *Charitas Christi urget nos*

La carità di Cristo ci spinge, ci spalanca il cuore, ci rende inquieti finché ogni dolore non sia accolto, ogni ferita fasciata con amore.

Nei giorni primi dell'Opera santa, tra mura povere e cuori ancora inesperti, Don Pasquale fu maestro della carità incarnata.

Non temeva la fatica né la povertà dei mezzi: davanti alle necessità degli ultimi, il suo cuore si faceva grembo materno e braccia forti, pronto a chinarsi sulle fragilità senza vergogna né esitazione.

Quando gli occhi delle giovani suore si posavano sgomento sulle sofferenze dei malati, il Padre si rimboccava le maniche, indossava il grembiule e, con umiltà di servo, lavava, puliva, accudiva, insegnando che l'amore rende ogni gesto puro, ogni servizio regale.

Ogni azione, anche la più nascosta e umile, veniva trasfigurata dal suo esempio: la carità di Cristo diventava fuoco che bruciava ogni egoismo, dolce urgenza che costringeva i cuori ad amare senza misura.

Persino la scienza, alle volte guardata con sospetto, per lui era strumento di bene – poteva essere abbracciata dalle suore che si formavano alla medicina, senza timore, perché la vera santità non si contamina tra le sfide del mondo, ma si rafforza nella carità vissuta.

Così, nella scuola del sacrificio e nella palestra dell'amore quotidiano, crescevano le sue figlie: divenivano luci che illuminavano la notte dei poveri, mani che medicavano ogni piaga, voci che consolavano l'ultimo arrivato.

II. *Frutta per una suora ammalata*

Per più di dieci anni le suore si nutrivano solo di minestra e pane, privandosi

spesso perfino dell'olio, quando questo mancava. Don Pasquale, però, aveva sempre un pensiero speciale per le consorelle ammalate.

Quando d'estate si recava in campagna dai genitori per il pranzo di mezzodì, per compiacere il suo Papà tornava alle quattro del pomeriggio accompagnato su un piccolo biroccino.

La Mamma, con tenerezza materna, nel cestino inseriva un po' di frutta, perché la sera il figlio potesse donarla alle sorelle sofferenti. Don Pasquale, appena sceso dal biroccio, si dirigeva là dove le suore giacevano ammalate, consegnando il cestino preparato e ogni giorno messo da parte dalla propria mamma, pur di sollevare le figlie della sofferenza.

III. Si muore; ma gli ammalati non si lasciano

Durante la Seconda guerra mondiale, ovunque mancava il necessario. Don Uva non si fermava mai: percorreva instancabilmente le strade, perché a migliaia di infelici, ai lavoratori e alle suore non mancasse mai la minestra calda e il pane.

Per sette anni mai è venuto meno il necessario... Anche quando la notte era sconvolta dal suono dell'allarme, dagli aerei e dai bombardamenti vicino Bari e Molfetta, Don Pasquale, vecchio e malato, correva fino all'ospedale per rincuorare le suore:

«Figliuole, si muore; ma gli ammalati non dovete lasciarli mai».

Restava con loro fino a che il pericolo fosse passato, esempio ardente di carità senza limiti.

IV. Un figlio di Dio tra le mani

Durante gli esercizi spirituali, una ventina di suore si radunavano, lasciando la custodia degli ammalati alle postulanti guidate dal Padre stesso che vigilava su ogni cosa. Lo si vedeva ovunque: in amministrazione, in portineria, nei reparti, in infermeria, a servire le ammalate e a portare il cibo, persino al mercato su un calesse per le provviste.

Un giorno arrivò un malato, abbandonato e sudicio, paralitico e scheletrico. Don Pasquale ordinò a una postulante di preparare il bagno; la giovane, timorosa, esitava a spogliarlo.

Il Padre, vedendo l'imbarazzo, lo spogliò lui stesso e si mise a lavarlo

dicendo: è un figlio di Dio.

La carità di Don Uva ci insegna che il povero è davvero il volto di Cristo: *«Alla luce della nostra fede, il povero è il rappresentante di Gesù Cristo, un tempio, un altare, una specie di sacramento...»*

Ogni gesto di servizio, anche il più semplice, è adorazione eucaristica vissuta.

Le Ancelle della Divina Provvidenza sono chiamate a riconoscere e onorare Cristo in chi soffre, trasformando il dolore in un canto di lode.

V. La saggezza dell'abbandono

Quando suor Giulia soffriva, costretta a letto da una sinovite alla gamba, spesso rimaneva sola tra le lenzuola e la sua pena.

Don Pasquale, come una madre, le asciugava le lacrime, sistemava il panchetto dietro le spalle, la sollevava con dolcezza. Mille volte le prometteva fiducia, invitandola alla pazienza.

Dall'ora della consolazione, suor Giulia ritrovò la forza, la salute e la gioia. Durante la malattia, domandò al Padre se poteva chiedere alla Madonna la grazia della guarigione per non essere di peso alla Comunità.

Il Padre le rispose:

«No, figliuola, farai la volontà di Dio. Non chiedere e non rifiutare. Come vuole Dio».

VI. La consolazione dell'amore

Era domenica, verso le tre del pomeriggio, quando Don Pasquale entrò nel reparto di suor Emmanuella con volto affaticato.

Impressionata, lei gli corse incontro:

«Padre, che cosa è successo?»

Rispose con saggezza:

«Sono stato al funerale di Don Beppino, ora mi sento male e ho bisogno di trattenermi un po' con le mie predilette, per distrarmi e vedere di che cosa hanno bisogno».

Si fermò fino alle sei, aiutando suor Emmanuella a pulire la frutta e ad assistere le bambine che faticavano a mangiare. Le bambine lo circondavano felici, lui si donava senza risparmiarsi.

Andandosene, non era ancora tranquillo; suor Emmanuella, toccata dal suo dolore, rimase preoccupata.

Il giorno dopo lo trovò sorridente:

«Padre, come sta?»

«Sto bene, santa figlia».

Lei confessò la preoccupazione per lui e lui spiegò:

«Sai che cosa feci? Dopo il tuo reparto andai nel reparto San Pasquale e mi trattenni fino alle nove: vedere quei bambini allegri mi ridiede forza – ringraziai il Signore e Lo pregai che faccia fare sempre la Sua Volontà».

V. Una mortificazione d'amore

Nel noviziato, le giovani attendevano con desiderio la visita del Padre, che veniva a pranzo. Quel giorno c'era anche il dolce, offerto dalle suore.

A tavola, il Padre propose:

«Facciamo una mortificazione, mangiamo in ginocchio».

Fu il primo a inginocchiarsi.

Dopo la pasta, arrivò la carne:

«Facciamo una mortificazione, la carne la diamo ai bambini più deboli».

Poi arrivò il dolce:

«Il dolce lo diamo alle bambine: facciamo una mortificazione alla Madonna affinché ci protegga».

Tutto allegro e contento, il Padre raccontò tante belle cose, ed infine benedisse:

«Crescete sante, sante, il Signore vi benedica, figlie sante. Deo gratias».

E se ne partì.



Il vero amore trova sempre un modo semplice e creativo per prendersi cura anche del più piccolo bisogno.

La carità che si fa gesto quotidiano, la vigilanza nascosta nel servizio, la purezza e la dedizione anche nelle più umili mansioni sono segni di santità.

Ai cuori puri nulla contamina: il servizio reso con amore, la solidarietà nella notte del pericolo, la dolcezza che si fa frutto donato sono la memoria vera di un Vangelo vissuto.

La santità si rivela nei piccoli atti di fiducia e di amore, nella pazienza quando si soffre, nel dono di sé anche durante le notti del dolore.

Beato chi ama fino a spezzare il pane e lavare i piedi: troverà in ogni povertà la certezza della benedizione.

La carità di Cristo spinge il cuore a donarsi fino in fondo, a servirsi della scienza, della forza e persino della debolezza, purché tutto sia offerto con purezza.

Questo è il segreto della vera vocazione: diventare mani visibili del Cristo che ama.



Don Pasquale Uva sui gradini della Casa, circondato da alcune piccole ospiti: davanti a questa porta sempre aperta, le bambine sperimentano che la Provvidenza ha per loro un padre, una casa e un futuro di speranza.

CAPITOLO VII

Amore che abbraccia tutti

I. Fine soprannaturale

Un giorno, parlando alle suore della vera carità, il Padre confidava:

«Io vorrei che voi vi amaste assai, proprio di cuore!»

E portò un'immagine semplice e luminosa:

«Come i chicchi del grano vengono seminati tutti insieme e sono belli da vedere quando germogliano e crescono nel campo tutti insieme, così deve essere il vostro amore».

Poi aggiunse:

«La suora che sta in cucina non sceglie la pasta per ognuna di voi: la cuoce tutta insieme, senza distinzione. Così sia la carità tra voi».

E tale doveva essere anche verso gli ammalati. Don Pasquale amava tutti senza alcuna distinzione: non guardava né l'abito, né il sangue, né i titoli, ma anzi si chinava con tenerezza sui più ripugnanti, i rattroppiti, i poveri e gli sporchi.

Diceva:

«Quelli che non capiscono dovete accostarli, perché non vi diranno mai un grazie; così la vostra ricompensa sarà solo nel Cielo».

Questo era il fine del Padre: soprannaturale, puro, completamente rivolto alla ricompensa celeste.

II. Affetto nella santità

Un giorno, tre o quattro suore videro il Padre salire su un'automobile. Si avvicinarono e chiesero, con spontaneità di figlie:

«Padre, dove va?»

Lui rispose con un sorriso:

«A confessarmi dai Padri della Missione».

Ed esse, stupite:

«Padre, anche Lei fa dei peccati...»

Don Pasquale, sorridendo, replicò:

«Il primo peccato me lo fate fare voi».

Le suore, piene di trepidazione, domandarono:

«Padre, perché fa dei peccati per noi?»

Ed egli:

«Perché mi sento troppo attaccato verso voi tutte».

La vita di Don Uva è segnata da un affetto sincero e profondo per ogni sua figlia spirituale, ma la vera libertà nasce dal saper amare senza attaccamenti, offrendo a Dio anche i legami più cari nel desiderio di una santità che abbraccia tutti.

III. Uniti in Paradiso

Il 22 luglio, giorno della partenza del Padre per Roma, più di venti suore si alzarono prima dell'alba per partecipare al Santo Sacrificio della Messa e assistere alla partenza del Fondatore.

Terminata la lettura del Santo Evangelo, egli rivolse loro una breve esortazione ispirandosi a San Liborio, il santo del giorno:

«Vigilate sempre per Gesù come avete vigilato questa notte!»

E con voce paterna augurò:

«Che io possa trovarvi tutte unite in Paradiso, come questa notte vi trovo unite davanti all'altare».

Le sue parole accendono il desiderio dell'unità eterna: Don Uva ricorda che la vera comunione nasce dalla vigilanza nel Signore, dal cammino condiviso verso il Paradiso, dove saremo tutti riuniti nell'amore di Dio.

IV. Umiltà che costruisce comunione

Il Padre era fiero solo della carità tra le sue suore: diceva che mai, dopo un'incomprensione, dovevano andare a riposare col rancore nel cuore, o farsi scudo dell'anzianità o della ragione.

«Fate a gara – diceva –: chi più si umilia, meglio è».

Insisteva con forza sulla carità verso gli ammalati, specialmente nell'as-

sistenza, raccomandando di vederli come la persona stessa di Gesù Cristo e di non far mai mancare nulla.

Esortava a gustare la minestra prima di servirla e proibiva di somministrare cibi speciali senza il permesso della Superiora o su ordine del Medico.

Preferenze e privilegi erano banditi: la carità non fa distinzione di persone.

V. Custodi dei più fragili

Don Pasquale voleva che ogni suora vedesse negli ammalati il volto di Cristo sofferente.

«Tutto ciò che fate di bene o di male lo fate a Gesù stesso. Essi sono i beniamini di Gesù e nostri padroni; il Signore Benedetto ce li ha affidati con amore, quindi dobbiamo avere per essi la massima cura e rispetto. Povere creature di Dio: non abbiate disgusto o scrupolo di pulirli o medicarli, perché al cuore puro tutto è puro, all'impuro tutto è impuro – anche Cristo stesso può essere frainteso».

Proibiva le preferenze, ammonendo:

«Sono tutti figli dello stesso Padre, sono nostri fratelli, vanno trattati egualmente».

«Tutti sono beniamini di Dio!»

«Anzi, i più prediletti devono essere i più trascurati e bisognosi: in essi dovete guardare Gesù più sofferente, gareggiate nell'assistere tali immagini di Gesù pietoso, senza rincrescimento, anche se ciò ripugna alla natura umana».

VI. Cuore di padre

Era il 1940. Una ragazza, dal cuore fragile ma luminoso, giungeva al convento per consacrare la sua vita. Don Uva la accolse con lo sguardo comprensivo del padre, e le domandò con premura se avesse ancora i genitori.

Ella, abbassando gli occhi, rispose di no.

Un velo di commozione attraversò lo sguardo del Padre, che allora sussurrò con tenerezza:

«Da ora in poi sarò io...»

Poi si interessò al motivo della sua scelta, domandando:

«Qual è lo scopo della tua venuta qui?»

La giovane rispose con semplicità:

«Per farmi suora».



Don Pasquale Uva con suor Maria Caprioli, suor Pia Monopoli, suor Clara di Lecce e suor Emmanuella Forlenza davanti alla porta della Casa della Divina Provvidenza: uniti nella stessa chiamata a fare di quella soglia una casa aperta agli ultimi.

Ma Don Uva, illuminato dalla sapienza della vocazione, replicò:

«Soltanto per farti suora? È troppo poco. No, no: per farti santa!»

Il Padre accettò la sua vocazione e la fece entrare tra le postulanti.

Dopo alcuni giorni, Vitina si trovava con le altre nel reparto dei bimbi più abbandonati. Don Pasquale entrò e, vedendole rifare i letti, si avvicinò e, con delicatezza, insegnò ad accomodare la paglia, spiegando che ogni letto doveva essere preparato con la stessa cura come se vi dovesse riposare Gesù Bambino.

Nel suo cuore di padre, Don Uva accoglie ogni fragile creatura come figlia prediletta, invitando ciascuno a non fermarsi alla vocazione, ma a puntare alla santità viva, fatta di gesti concreti e di attenzione quotidiana per chi soffre e ha bisogno di amore.



La vera carità è un campo di grano che si piega al vento dello Spirito, e ogni spiga è diversa, ma tutte insieme formano la bellezza del raccolto.

L'amore santo non conosce parzialità: vede la dignità in chi non può ringraziare, serve con letizia chi è povero e nascosto.

Solo chi ama senza distinzione e senza dipendenza realizza la libertà dei figli di Dio: il dono diventa puro, la ricompensa solo in cielo.

Così passa il santo tra i suoi, padre che ama senza misura, cuore ardente che trova la perfezione nel dare, non nel ricevere. Abbracciando l'ultimo, onorando il più debole, senza fare preferenze, il cuore si prepara alla vera comunione celeste. La vera paternità spirituale si esprime nell'accoglienza che consola la solitudine e nell'esigente amore che invita a camminare verso la santità.

Beata quella casa dove non regna il privilegio ma la gara nella carità e nell'umiltà: lì Cristo abita e sorride.

Beato chi trova un padre spirituale che mira sempre al Cielo come Don Pasquale.



Suore e pazienti al lavoro nei campi: zappa e vangelo insieme, perché nella visione di don Uva anche la terra diventa terapia, dignità e condivisione per gli ultimi.

CAPITOLO VIII

Briciole di eternità

I. Il cuore che trasforma ogni cosa in dono

Don Uva educava le sue figlie a vedere attraverso gli occhi della fede: «*Al cuore puro tutto è puro*». Non erano soltanto parole, ma una regola d'esistenza, un cammino quotidiano, una scelta radicale. Chi custodisce la purezza nel cuore trasforma ogni oggetto in luce, ogni azione in atto di grazia, ogni debolezza in occasione di offerta.

Pulire un ammalato, medicare una piaga, perfino maneggiare le cose più umili – tutto, se fatto con spirito puro, diventa sacramento e dono. La vera purezza è libertà dagli attaccamenti che legano la terra al cuore. Bisogna avere solo il necessario, oppure possederlo come se non lo avessimo, abitare la terra con il cuore già rivolto al Cielo, distaccati persino dagli affetti più cari, per cercare Dio come unico centro del nostro essere.

La missione della religiosa nasce qui: nella radicalità di chi rinuncia a tutto per possedere l'Infinito.

II. Cinque passi per una vita limpida

La via della salvezza, secondo Don Uva, è la via della semplicità.

Nel 1935, rivolgendosi alle sue figlie, disse ci sono cinque punti che custodiscono la vera anima cristiana:

1. Semplicità nei pensieri: Lasciare andare le illusioni del passato, le glorie terrene, la superbia del nome o della religione. Non siamo altro che serve: la nostra grandezza scaturisce dall'umiltà profonda.
2. Semplicità nel parlare: La lingua deve essere fiume di benedizione e non di giudizio. Ogni parola sia seme edificante che fa fiorire la pace tra sorelle e tra gli uomini.

3. Semplicità nel sentire: Liberare il cuore da sentimenti complessi e tenere soltanto l'amore per Dio e per i fratelli.
4. Semplicità nel mangiare: Accogliere ciò che viene servito, ringraziando sempre. Mantenere la salute come strumento per la vocazione, senza mai sprecare: il pane non buttato è grazia che rimane e povertà rispettata.
5. Semplicità nel trattare: Amarsi con autenticità, vivere insieme come famiglia di Dio, dove ognuno vale quanto l'altro e il legame è pieno di carità.

Questi cinque sentieri sono le colonne di una casa religiosa fondata non su grandi opere, ma sulla fedeltà quotidiana nell'ordinario.

III. La libertà che nasce dal sì a Dio

Don Pasquale poneva l'obbedienza al centro della vita religiosa. *«L'obbedienza, figlie mie, deve essere pronta e allegra»*, ripeteva spesso. La vera pace nasce dal compiere il volere di Dio, dimenticando i ragionamenti e le resistenze. Obbedire come Cristo, che si piegò fino alla morte di croce: così la religiosa trova la tranquillità che il mondo non può offrire.

L'obbedienza è scuola di abbandono, abbraccio dello Spirito, certezza di camminare sulla via della santità: chi si affida interamente, diventa specchio della volontà divina.

IV. La via nascosta della fedeltà

La Regola, diceva Don Uva, è la voce stessa di Dio nella comunità. *«Ogni parola scritta nella Regola è voce di Dio»*, spiegava, *«la campana che chiama la suora non è solo suono, ma invito di Dio ai suoi doveri, al silenzio, all'orazione, al servizio»*.

Osservare la Regola senza esitazione è già perfezione. Chi la vive nella lotta quotidiana, nel combattimento tra natura umana e desiderio di cielo, cresce piano piano nella virtù, diventa via via più angelica, fino a che la grazia trasfigura la debolezza.

Era solito dire: *«Non si diventa santi di colpo, ma nella lotta, giorno dopo giorno, fino a che la natura umana lascia spazio alla natura angelica»*.

V. Offrire il tempo come segno d'amore

Per Don Uva la puntualità era segno di rispetto e di virtù.

Il programma scandito dalla campana era voce del Cielo: chi arriva in ritardo turba l'ordine sacro e costringe gli altri ad aspettare. Educava le sue figlie ad essere già pronte prima del suono del campanello, perché ogni minuto sia offerto con precisione e carità.

Essere puntuali è essere fedeli all'opera di Dio, è rispettare il tempo altrui, vivendo la virtù anche nel dettaglio degli orari.

VI. Gioia nell'essenziale, rispetto per ogni dono

Don Pasquale era esempio vivo di povertà: viveva in cellette semplici, accettava indumenti vecchi, insegnava alle figlie a non sprecare nulla, a rammentare, recuperare ogni filo e foglia, perché il disprezzo delle piccole cose è disprezzo della Provvidenza Divina.

E diceva:

«La povertà è la base della Comunità. Chi non osserva la povertà mette a rischio l'opera di Dio. Siate invidiose degli abiti vecchi, felici di condividere la povertà di Gesù Bambino».

A mensa desiderava che il cibo fosse sufficiente ma sobrio, conforme al voto di povertà e mortificazione.

VII. Immergersi nella fonte della grazia

Ogni anno, durante le Quarantore di adorazione eucaristica, amava benedire e predicare:

«Chi si avvicina con cuore disposto all'Eucaristia viene proporzionalmente trasformato in misura della bontà del proprio cuore. Mai come in quel momento l'anima è immersa in Cristo, trasformata dalla divinità».

Ogni Comunione era immersione nel mistero, compenetrazione con la divinità, fonte inesauribile di grazia e santità.

VIII. Il sorriso come abito del cuore

Don Pasquale voleva che le sue figlie fossero sempre ricolme di santa gioia.

Se vedeva una sorella triste, la avvicinava con domande sincere, cercando la radice della tristezza, non contento finché non ritrovava il sorriso sul volto di chi soffriva.

La gioia era il vero abito della Comunità: segno di fede viva, pacificazione interiore e carità che splende anche nella notte.

IX. Fedeltà alla Regola, tesoro di santità

Le feste erano per Don Uva occasione di insegnamento e comunione. Durante la Pasqua radunava le figlie sparse per la Casa Madre: «Pranzare insieme al Padre è già festa!»

Finito il pranzo, con lacrime negli occhi raccomandava la Santa Regola: *«Figlie mie, non strapazzate la Regola, non sapete quanti sacrifici costa. Chi la trascura per leggerezza pecca venialmente, chi per disprezzo gravemente. Il cuore mi duole nel vedere la Regola trasgredita. Siate tutte sante, tutte buone, tutte benedette!»*

La Regola era il tesoro che custodiva la santità – non perché fosse peso, ma perché era quadro della volontà divina scolpito nel quotidiano.

X. La domenica: spazio sacro per Dio

Lo zelo di Don Uva per il giorno del Signore era ardente.

Un giorno, trovando postulanti e novizie a lavorare di domenica, intervenne deciso:

«Voi che siete spose di Cristo, come potete trascurare il giorno a Lui consacrato? Solo le opere di carità necessarie agli ammalati sono consentite!»

Da quel richiamo, la domenica tornò ad essere tempo di preghiera, contemplazione, ricreazione spirituale e gioia condivisa.



Don Uva fa scuola di eternità: l'anima si salva camminando nelle piccole cose, nella Regola accolta senza riserve, nell'obbedienza semplice, nella gioia vissuta, nella povertà abbracciata, nella puntualità rispettata, nella santità creata giorno dopo giorno, combattendo contro sé stessi per vivere in pienezza la grazia.

Santità, insegna Don Uva, è tessere con umiltà le ore del quotidiano e lasciarsi plasmare dall'Amore divino, facendo della vita il riflesso di un Cielo già presente sulla terra. Chi lotta, ama e si dona senza risparmiarsi, vive già la beatitudine promessa. Tutto è puro per il cuore che ama. Tutto è festa nel cuore che si dona. Tutto diventa paradiso alla scuola della croce e dell'Eucaristia vissuta.



Presepe della Casa della Divina Provvidenza: accanto a Giuseppe e Maria, il Bambino Gesù è avvolto dalla luce dell'angelo che canta «Gloria», segno che anche qui, tra i piccoli e i sofferenti, il cielo si china sulla terra.

CAPITOLO IX

Storie di Natale

I. Natale: festa della famiglia

Il primo racconto di Natale di Pasquale ci porta nella sua stanza del Collegio Capranica a Roma, ventunenne seminarista, solo nella città eterna, con la nostalgia che si insinua tra le pieghe del cuore. La penna scorre tra emozione e preghiera, lo spirito del Natale si fa eco della perdita e della ricerca di familiarità:

«Si dica quanto si voglia: il Natale è festa familiare, si ha da vivere in famiglia, con intimità, con la gioia degli affetti, legami di sangue, memoria, abitudini condivise.

A ventun anni sento vivamente questo bisogno, sebbene il Collegio sia il migliore dei possibili.

Sento la mancanza della famiglia, la desidero, l'amo: è la ferita più profonda della lontananza.

Se qualcuno leggesse le lettere inviate ai miei cari, vi troverebbe parole diverse: non posso scrivere altro, per non ferire ulteriormente la mamma e gli amici già dolenti.

Eppure... qui non c'è nessuno da chiamare col dolce nome di mamma...»

Il suo cuore, ferito, si rifugia nella preghiera e nel sonno, unici rimedi alla nostalgia:

«O gran Dio, sovvienimi, o Mamma celeste, vienimi in aiuto, o sarò troppo triste...

La preghiera mi unisce ai miei, il sonno mi fa dimenticare.

Sacrosanta religione! Mirabile natura!

Passo gran parte di queste feste dormendo – mentre, fuori, i compagni ridono e vivono la gioia.

O Gesù, chi mi spinge a questa rinuncia? Solo il tuo amore e quello del prossimo mio».

Nella notte del cielo lontano, la preghiera unisce, il sacrificio trasfigura la lontananza in offerta d'amore, e l'anima si consola nel sapere che ogni Natale, vissuto nella solitudine o nell'abbraccio, è sempre risposta all'Amore che si fa carne tra gli uomini. Così il giovane seminarista anticipa col cuore il mistero del Natale: Dio che si fa famiglia, che si fa vicino, che colma ogni distanza con la tenerezza del suo abbraccio.

II. La tenerezza che riaccende la luce

Era il 14 dicembre 1939, un inverno più freddo del solito, non tanto per il clima quanto per il lutto che aveva colpito le suore di San Luigi: il cuore della comunità era appesantito dalla morte della consorella che animava le solenni liturgie con il suono dell'armonium. Il dolore di quella perdita rischiava di spegnere la fiamma della tradizione: per la prima volta, si pensava di rinunciare al presepe.

Don Uva, con la delicatezza e la premura di un padre, si accostava ogni giorno alle figlie, donando consolazione con la parola, con la presenza, con lo sguardo che non tralascia nessuna ferita.

Il 23 dicembre, quando ormai tutte sembravano rassegnate al silenzio, Don Uva apparve al parlatorio con la sua energia generosa. Portava un grosso pacco, i passi decisi ma il volto sorridente.

Le suore, come figlie fiduciose, chiesero:

«Padre, da dove viene così carico?»

E lui, sempre con lo stesso tono paterno e scherzoso:

«Sante figlie, ho portato per queste due ragazze che avete come educande due bambole, e poi San Giuseppe, la Madonna e il Bambino Gesù.

Preparate un bel presepe: la notte di Natale sia festa pura, dolce, preziosa».

Era un messaggio di speranza: la gioia non va mai sospesa, neanche nelle notti del dolore.

Le giovani si sentirono subito coinvolte; come bambine davanti al loro padre, chiesero:

«Padre, e per noi niente? Non siamo piccole anche noi?»

Rispose con affetto:

«Anche per voi arriverà il regalo, ma bisogna farsi piccoli per amore di Gesù, solo così si entra nel suo regno».

La notte della Vigilia vide il miracolo: un carretto colmo di viveri giungeva al Monastero, segno di una provvidenza che non conosce confi-

ni né ostacoli. Da allora, ogni festa fu occasione di abbondanza: la carità di Don Uva non si limitava mai, e la sua attenzione spirituale garantiva che le suore potessero dedicarsi unicamente all'anima, lasciando tutte le altre cure all'amore del Padre.

III. La festa incomincia dai più deboli

Nel giorno della festa, il primo pensiero di Don Pasquale andava sempre verso le figlie malate. Nessun festeggiamento cominciava senza che il suo passo si dirigesse alle stanze della sofferenza, dove il Natale era più vero perché illuminato dalla speranza che nasce nella fragilità. Il suo dialogo era carezza spirituale, un balsamo che toglieva il senso di abbandono:

«Come ti senti, figlia santa?»

«Padre, mi sento un pochino meglio, grazie a Dio».

«Dormi la notte?»

«A volte di più, a volte di meno; ma pazienza, tutto è volontà di Dio».

«Sei contenta?»

«Sono contenta quando sono più rassegnata, ma ci sono giorni che piango».

«E no, e no figlia mia: pensa che questa sofferenza è richiesta da Gesù stesso. A Gesù Bambino non vuoi offrirla?»

«Sì, Padre, gliela offrirò con tutto il cuore».

«Sì, figlia santa, tutto per amore Suo. Io me ne vado: il Signore ti benedica. Deo Gratias!»

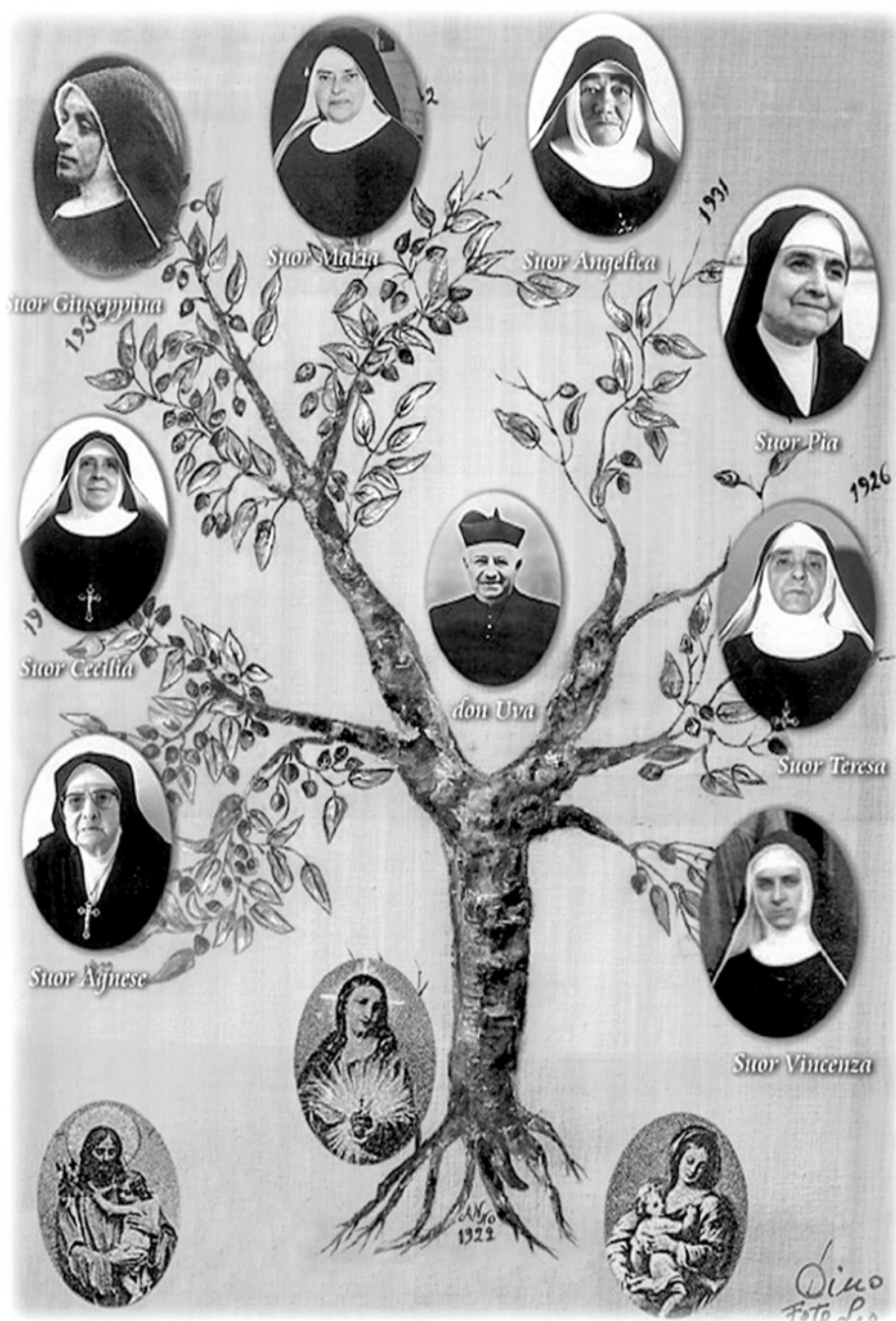
Don Uva non fuggiva dalla sofferenza, ma la trasfigurava in occasione di salvezza, costruendo la gioia dove il mondo vedeva solo afflizione.

IV. La stanza segreta del Natale

Alla vigilia del Natale, Don Uva non pensava solo ai preparativi esterni, ma soprattutto a quelli interiori: voleva una grotta pronta nel cuore di ciascuna, più accogliente, più pura, più bella di quella di Betlemme. Il cammino verso il Natale era scuola di santità, itinerario di purificazione del cuore.

La «grotta» che Don Uva proponeva non era fatta di paglia e legno, ma di gesti spirituali e concrete pratiche di fede:

– Grotta: confessione fervorosa, comunione quotidiana.



Come un albero di Natale, anche questo albero delle origini illumina la storia: i volti di don Uva e delle prime otto giovani sono le «luci» con cui la Provvidenza ha acceso una casa per gli ultimi.

- Illuminazione: atti di fede recitati insieme ogni mattina, rinnovati durante la giornata.
- Calore: atti di amore, comunioni spirituali, abbracci di carità.
- Culla: un amore ardente, desiderio di compiere sempre la volontà di Dio.
- Materasso: tre piccole mortificazioni quotidiane, scelte liberamente come esercizio di libertà dal mondo.
- Lenzuola: tre visite a Gesù Sacramentato e a Maria, madre del Bambino.
- Coperta: carità senza limiti: non accusare, non mormorare, perdonare ogni offesa senza esitazione.
- Cuscino: gentilezza dolcissima verso le consorelle, in particolare verso quelle che si fatica ad amare.

Queste pratiche lasciavano una traccia nella vita delle suore: il Natale diventava tempo di rinascita interiore, non solo celebrazione rituale, ma vero evento di grazia.

Don Uva insegnava così che la piccolezza è la via regale per entrare nel mistero divino: chi si fa povero, chi si fa ultimo, chi si dona senza misura è, agli occhi di Dio, il vero destinatario del Natale.



Il Natale è la notte che fiorisce dalla piccolezza e dall'amore. Don Uva ricorda che preparare il presepe non è solo impegno esteriore, ma conversione del cuore, scuola di carità, comunità che si stringe attorno al Bambino di Betlemme dentro ogni povero, ogni infermo, ogni offerta nascosta.

Solo chi si fa piccolo come un bambino, chi si dimentica delle proprie grandezze per mettersi accanto ai semplici, conosce la gioia vera della festa e la trasforma in culto spirituale che dura tutto l'anno. Il presepe è la nostra vita che accoglie Dio: ogni bambola, ogni candela, ogni pezzo di pane offerto, ogni mortificazione, ogni rinuncia, ogni sorriso condiviso è pietra della nuova grotta dove Gesù viene ad abitare.

E il vero miracolo è che, nel cuore purificato dalla fede, ogni giorno diventa Natale e la grigia terra si risveglia in Paradiso.



Don Pasquale Uva con la sua auto: ogni viaggio è un atto di fiducia nella Divina Provvidenza, per raggiungere i più lontani e trasformare le strade in sentieri di carità verso gli ultimi.

CAPITOLO X

Fiducia nella Divina Provvidenza

I. Miracoli quotidiani della Divina Provvidenza

Le pagine della comunità sono ricche di piccoli prodigi: quando il pane mancava, quando le scorte erano finite, quando il fornitore rifiutava il credito, bastava una parola di fiducia nella Provvidenza e subito compariva chi portava il necessario, sempre nel tempo giusto, come risposta alle preghiere silenziose di chi crede e spera.

Sono storie di denaro che arriva misteriosamente, di donatori sconosciuti, di mani che lasciano buste e lettere senza nemmeno una risposta.

Si impara così che il vero direttore delle opere non è un uomo, ma la mano stessa di Dio che veglia, provvede, sorregge, consola.

II. Vi è la Provvidenza che pensa

Ogni incontro fra Don Uva e il canonico Giuseppe D'Amato era come una scuola vivente di fede. Gli scambi avvenivano tra il pane condiviso e le parole sul futuro dell'Opera; ogni pranzo era occasione per riflettere sulla storia di una comunità che cresceva giorno dopo giorno, ramificandosi come l'albero della parabola: dalle radici del granellino di senape fino ai rami che accolgono ogni creatura.

Don Uva, anche sotto il peso delle difficoltà, conservava un sorriso genuino, croce e carezza insieme. Quando gli chiedevano conto della sua spensieratezza, rispondeva sempre:

«Quanto più le preoccupazioni mi assediano, quanto più i debiti mi seguono, tanto più confido: questa casa non è mia, questa storia non è mia, io sono solo uno strumento. C'è la Provvidenza che pensa, c'è San Giuseppe che provvede».

Le sue parole, semplici e risolutive, nascevano da ore di preghiera e notti

insonni, dalla consapevolezza che chi porta i pesi dell'opera di Dio vede miracoli nel quotidiano e grazia anche nella penuria.

III. Fiducia e accoglienza nella Casa di Dio

Questa Opera non nasce dallo sforzo umano: ogni decisione, ogni apertura ai poveri è atto di fede nella Provvidenza. Mai una richiesta è respinta, mai una domanda gratis è negata, perché significava negare un posto a Dio stesso.

«La Casa è di Dio, non può fallire», ripeteva Don Uva, traducendo la teologia in pratica concreta, in porte aperte, in sacrifici che diventano offerta, in veglie che si fanno fiducia; e concludeva con spirito semplice: "Pisside vuote, sacchi pieni; Pisside piene, sacchi vuoti".

Quando la Provvidenza sembrava tardare, ammoniva con dolce severità: *«Qui c'è il peccato, andatevi a confessare e subito la Provvidenza arriverà»*. Così accadeva che dopo la confessione e il pentimento, la grazia si manifestava puntualmente, con precisione divina.

IV. Non c'è più farina

La notte della Comunità era spesso abitata dai bisogni più materiali: la farina spariva, la provvista era insufficiente, il denaro necessario si perdeva tra le mani.

Eppure, al primo segno, la Provvidenza arrivava sempre: una visita inattesa, una busta nel momento giusto, un volto mai visto prima. Il pane, che nutre e sostiene, è segno di un Dio che non abbandona.

Questo miracolo del quotidiano si ripeteva in mille forme, e Don Uva ne faceva scuola di spiritualità: *«Quando manca la farina, non temete, pregate e attendete. Il Signore non delude mai una fede ardente»*.

V. Letti di fede

La povertà della comunità era laboratorio di fede: i letti mancavano per i bambini, le mani dei fabbri attendevano il salario, i debiti crescevano come la notte. Don Uva rassicurava: *«Se la Provvidenza vuole, vi pagherò. Io sono povero, ma il mio Padre è ricco»*.

E ancora una volta, l'impossibile si realizzava: denaro che arrivava al momento giusto, cuori che si aprono, miracoli di un amore che si fa storia, letto dopo letto, bambino dopo bambino.

VI. Senza soldi per i muratori

Alle prime luci del mattino, il muratore giunge con il suo bisogno: deve pagare gli operai, la comunità non ha nulla.

Don Uva, con giovialità e forza: *«Non ho soldi. Se arrivano dalla Provvidenza te li porterò io stesso».*

E subito, una lettera dall'America, il denaro sufficiente, la mano di Dio che si incrocia con il bisogno.

«Vedi, figliuola, come il Signore ama e sostiene chi crede nella sua bontà? Noi ringraziamo e corrispondiamo a tanto amore».

VII. Benedizioni inaspettate

La grandezza di Don Uva non è solo la sua immensa attività, ma il suo abbandono senza riserve:

«Se questa Opera non fosse volontà di Dio, la demolirei io stesso, pur sapendo quanti sacrifici mi è costata».

La sua energia instancabile, le notti passate in veglia, il lavoro senza sconti: tutto era per la gloria di Dio, senza curarsi della propria salute, consapevole che ogni fatica sarebbe poi stata ripagata con il riposo eterno.

«Mi riposerò in futuro, ora lavoriamo che Dio ci dona il tempo. Tutto sia per la Sua gloria».

VIII. Pedagogia divina

Per far comprendere l'assistenza della Provvidenza e manifestare gratitudine verso Dio, Don Uva confidò un giorno a Don Luigi D'Oria:

«Dio mi ha messo di fronte a tante difficoltà un po' alla volta, sicché, risolto un problema, se ne presentava un altro. Ha fatto così affinché man mano mi rendessi edotto e sapessi affrontare meglio i problemi futuri, e anche affinché

non fossi scoraggiato se li avessi visti nell'insieme».

La pedagogia di Dio educa piano, piano, affinché il cuore non si scoraggi, ma si temperi, imparando ad affidarsi.

IX. Continui da solo

Don Uva, pensando al futuro, voleva legare l'Opera al Cottolengo, ma da Torino ricevette il monito:

«Dio è con voi, continuate da soli».

Era la conferma che la volontà divina guida la storia, che il carisma si trasmette, che la missione resta quando è benedetta dal Cielo.

X. Verrà il cambio della guardia

Ai frati di San Giovanni di Dio, venuti per osservare l'Opera e chiedere «cosa accadrà dopo la morte del Fondatore?», Don Uva rispose con le parole del Cottolengo:

«Verrà il cambio della guardia: Dio sa chi e come».

In questa risposta c'è la fiducia che la Provvidenza non è mai orfana, che il bene seminato fiorisce, che il disegno divino non muore mai.

XI. Testa di fede

Lo chiamavano «testa di ferro»; lui correggeva, dicendo «testa di fede».

Ovunque cominciava una nuova impresa, lo faceva senza nulla, con la sola forza della preghiera e della fiducia:

«Se ho potuto cominciare a Bisceglie senza soldi, così farò per Foggia, Roma e Potenza», in ogni luogo la Provvidenza lo sosteneva, la sua debolezza si faceva veicolo di miracoli.



Ecco il cuore pulsante di ogni vita cristiana, il respiro che unisce terra e cielo, la certezza che «Dio non abbandona chi si affida davvero»; la povertà è la condizione della grazia, la mancanza la premessa del miracolo.

Impariamo a guardare ogni piccolo prodigio, ogni notte in attesa, ogni visita inaspettata, come segno concreto della Provvidenza: nella carestia arriva il pane, nel bisogno il letto, nel debito il denaro, nella stanchezza la gioia, nella morte la risurrezione.

Don Uva ci invita con la sua fede a vivere nella meraviglia: «Non sono io, ma la Provvidenza che pensa».

E nel canto degli umili, nelle mani di chi si dona, la storia di Dio continua a fiorire, sempre, in ogni tempo. Beato chi sa vedere la mano di Dio Padre Provvidente anche dove il mondo vede solo difficoltà.



Laboratorio di legatoria: Don Uva guida un gruppo di pazienti al lavoro sui libri, perché la fatica delle mani diventi terapia, dignità e partecipazione viva alla grande famiglia della Divina Provvidenza.

CAPITOLO XI

Debolezza per l'umanità sofferente

I. Una teoria psicologica radicata nella carità cristiana

Nelle ore silenziose della casa della Divina Provvidenza, Don Pasquale Uva non era solo direttore, ma padre, pedagogo, cristiano innamorato dell'umanità ferita. Il colloquio col giovane Don Biagio Ferrara rimane scolpito nell'anima:

Lì Don Uva spiegava la sua convinzione sull'efficacia della socializzazione per i malati mentali.

Non era solo riflessione clinica, ma istinto di carità: *«Separare i malati dal mondo è inumano, spesso acuisce, non lenisce il dolore»*.

La sofferenza, quando viene relegata all'ombra, cresce e si nutre di solitudine; invece la vicinanza ai fratelli e sorelle è medicina gentile, che fa rifiorire chi ha esperienza del dolore profondo.

Don Uva sognava una casa dove, tra i deboli e i sani, la vita comune fosse modello di famiglia, giardino dove ogni fiore – anche il più fragile – trovava spazio di crescita.

La sua teoria, non accademica, ma sacerdotale, sfidava la logica del tempo: l'amore è la vera terapia, la condivisione è la chiave che libera dalla prigione dell'isolamento.

Don Biagio, a distanza di anni, rammentava il suo saluto rassicurante, ripetuto come una formula di comunione: *«Arrivederci, fratello»*.

La vera guarigione nasce dall'amore che accoglie e dalla condivisione che solleva chi è fragile. Nella casa della Provvidenza, l'amicizia e la comunione sono il primo rimedio, perché nessuno sia solo tra la sofferenza.



Don Uva, suore, pazienti, seminaristi e amici: uniti nel concerto bandistico di musica e festa, si rallegrano nel gaudio della Divina Provvidenza, amore di Dio che abbraccia tutti nella bellezza.

II. Un concerto bandistico per i ricoverati

Nel mosaico di gesti di carità, spicca la storia del concerto bandistico.

Siamo nel 1933: Bisceglie si anima di musica e festa, ma Don Pasquale non vuole che la gioia rimanga privilegio dei sani.

Chiede con insistenza che il concerto animato dal canonico D'Amato risuoni anche nel piazzale della Casa.

«Voglio fare festa con i miei ricoverati, anche loro hanno diritto a sorridere. Voglio che la banda suoni per chi non ha mai avuto niente, né musica né gioia».

Il canonico sollevava dubbi: *«Ma cosa capiscono i disabili mentali di musica?»*

Don Pasquale sorrideva: il diritto alla felicità non si misura con la logica, ma con il cuore.

Così, per due sere, il piazzale si riempì di note, di applausi, di sguardi commossi.

I bandisti furono trattati da signori: vitto, alloggio, rispetto.

La musica era preghiera e festa, un modo per dire che la sofferenza non deve essere mai esclusa dalle melodie della vita.

III. Il cerchio della carità

C'è una misteriosa legge della Provvidenza che rovescia i ruoli: chi dona, un giorno riceverà; chi aiuta, un giorno sarà aiutato.

I genitori di Saverio Cascavilla, in anni di povertà, donavano alla Casa della Divina Provvidenza ciò che potevano: scarpe, berretti, oggetti utili. Si fidavano della parola di Don Pasquale, che non aveva mai soldi contanti ma sempre cuore abbondante, promettendo di pagare *«quando Dio vorrà»*.

Gli anni passarono, la guerra stravolse le storie; Saverio, il figlio, fu ferito nella mente. Divenne lui stesso ospite della casa che i genitori avevano aiutato. Don Uva lo accolse come si accoglie un figlio tra le braccia di Dio: non solo cura clinica, ma ancor più parola di fede, invito a pregare, a confidare, a sperare che la misericordia guarisca ciò che la medicina non può.

Saverio trovava conforto, sentiva di essere amato, pur tra difficoltà e crisi. Era una risposta a quell'antica semina dei suoi genitori: nulla si perde nella Provvidenza, ogni dono torna come grazia nel tempo del bisogno.

Oggi la sua gratitudine è preghiera: *«Padre, veglia ancora su di me, sull'opera che hai creato, sulle anime che affidi ogni giorno alla Divina Provvidenza».*

Nulla si perde nel cuore di Dio: il bene seminato ritorna come grazia

inattesa, la Provvidenza risponde quando meno ce lo aspettiamo. Quando si dona con il cuore, un giorno si riceve ancora di più.

IV. La dolce fermezza

Don Uva sapeva dosare l'amaro col dolce, la sua arte pedagogica era quella di chi, come il vignaiolo, alterna la potatura al sole, il rigore all'incoraggiamento.

Spesso le novizie ascoltavano dalle sue labbra i racconti degli inizi, delle notti di sogno e fatica.

Durante una conferenza spiegava con schiettezza:

«Figliuole, non dovete temere se talvolta sono forte nel rimprovero. Lo faccio solo per la gloria di Dio, per il bene delle vostre anime. L'essenziale è la santificazione, più che il consenso. Se vi abbandonate alla facilità, dove andrete a finire dopo la mia morte? Createvi una coscienza retta, sincera».

E rincarava:

«Siate certe che ogni mio zelo viene dalla responsabilità affidatami da Dio. Non agisco per vanagloria. Avrei potuto accettare la porpora, invece ho preferito il sacrificio in mezzo a voi e ai poveri, per vivere davvero secondo la volontà del Signore».

L'amore autentico sa unire dolcezza e fermezza, correzione e incoraggiamento. La vera paternità spirituale si esercita senza timore di educare, mirando sempre alla santità e mai al successo umano.



La vicenda di Don Uva è il commento silenzioso al Vangelo: «ero malato e mi avete visitato, ero solo e mi avete fatto festa, ero straniero e mi avete accolto».

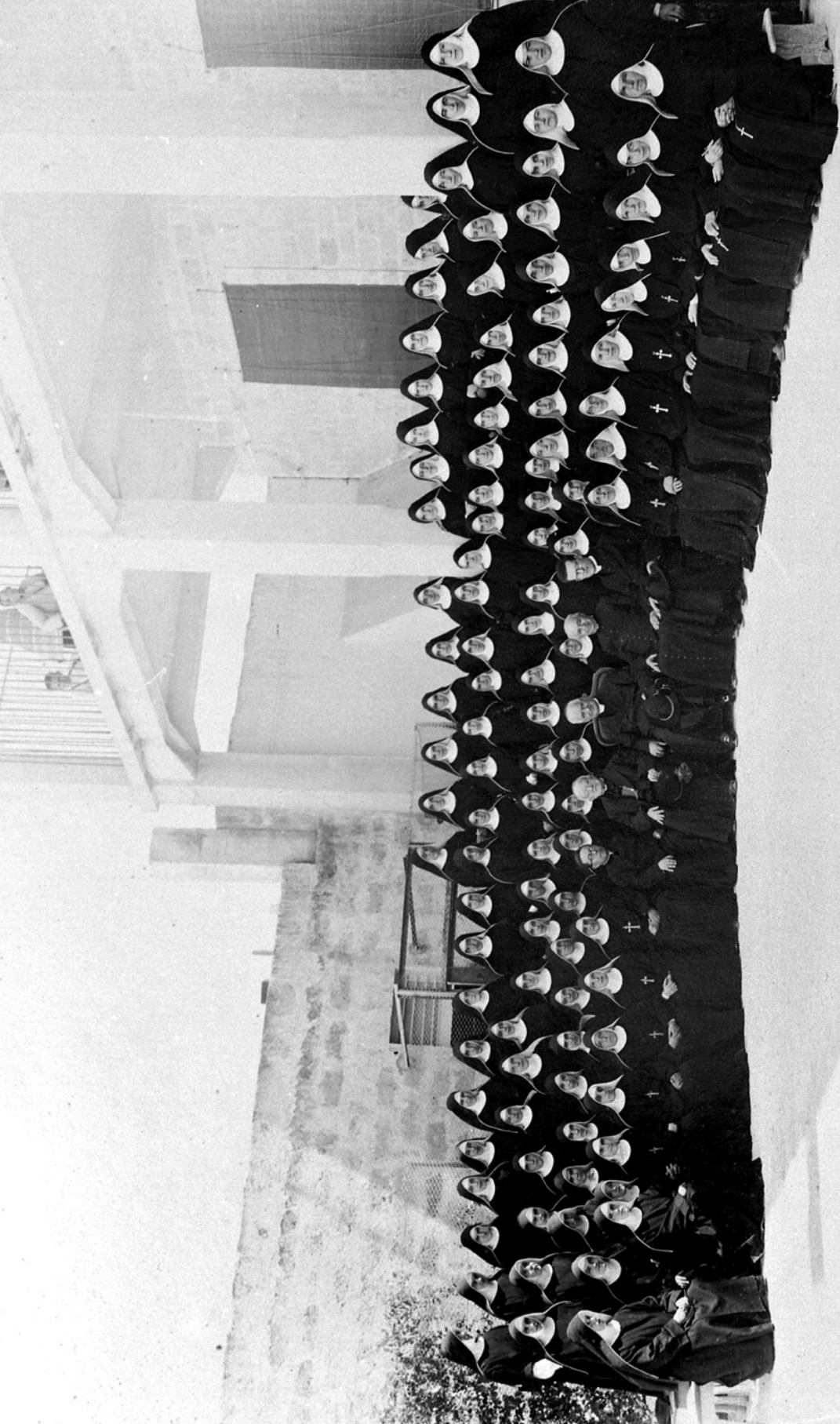
Qui, l'umanità sofferente non è scarto, ma tesoro, la debolezza non è scusa ma altare, il bisogno non è ostacolo ma mensa.

L'amore non è solo servizio, ma sapienza educativa, ascolto, coraggio, tenerezza e fermezza. Nei gesti di Don Pasquale Uva, il cuore di Dio si rivela come casa accogliente, la musica diventa preghiera, il sacrificio si trasforma in festa e la Provvidenza si fa compagna per tutti.

Siamo chiamati a seminare bene, a donare gioia, ad accogliere chi soffre, certi che ogni piccolo gesto di amore costruisce il Regno di Dio tra noi.

Beato chi serve, chi consola, chi si lascia rovesciare dalla vita per diventare rifugio degli ultimi!

Così la Casa della Divina Provvidenza diventa sempre più larga, più bella, più vera: dove ogni «arrivederci fratello» è promessa di cielo.



Ancelle della Divina Provvidenza con il Padre Pasquale Uva e il cardinale Luigi Maglione: il carisma nato a Bisceglie incontra la Chiesa universale, in una comunione di fede e servizio a favore dei più bisognosi.

CAPITOLO XII

Sulla via della santità

I. Tutto per la gloria di Dio

Ogni parola e ogni sogno, ogni sacrificio, ogni conquista di Don Uva parte dal principio unico: *«Tutto, tutto sia per la gloria di Dio»*.

La sua Opera non è costruita con pietre e calcoli umani, ma con la fede ardente che, se Dio non la volesse, lui stesso la distruggerebbe senza esitazione.

Lo zelo per il Signore brucia ogni vanità: *«Se non è sua volontà, che restino solo macerie. Ma se è Suo desiderio, ogni muro sarà come una preghiera innalzata»*.

Questa consapevolezza accompagna l'intera storia della Casa: ogni nuovo padiglione, ogni servizio, ogni notte di veglia nasce dall'offerta radicata nell'unica motivazione che conta: non se stessi, non la fama, ma la santificazione dei cuori nell'unico Nome che salva: Gesù.

La vera opera nasce solo se radicata nella volontà di Dio: tutto ciò che compiamo, se fatto per Lui, diventa preghiera che trasforma la storia e le anime.

II. La suora, vera mamma

L'ideale di Don Uva non è mai stato l'organizzazione senz'anima.

Nel giorno dell'Epifania 1953, le novizie si stringevano al Padre portando i loro auguri.

Rispose con un programma di maternità spirituale: *«Servono mani, servono cuori – ma non basta assumere infermiere! Gli ammalati, i bambini, devono sentire la madre nella suora, la tenerezza che va oltre la sola cura materiale»*.

La maternità spirituale è il cuore del carisma: la suora è madre che consola, che accudisce, che veglia, che condivide gioie e fatica.

Don Uva confidava il suo sogno: *«Aprite nuove case quando sarete pronte, ma l'assistenza sia sempre affidata a voi, figlie e madri insieme, mai a mercenari del pane senza amore».*

Guardando suor Emmanuella, parlava di futuro: *«Foggia, Roma e Potenza nascono ora perché il padre ha amici; domani, senza di me, sarà più dura. Imparate, create comunità, siate pronte – la vera madre non abbandona, non si stanca».*

La maternità spirituale è dono che consola, educa, accoglie. Una vera madre si riconosce dal cuore che sa vegliare, consolare, donarsi oltre ogni misura.

III. Dove il sogno diventa carità

Don Pasquale sapeva che la vera formazione spirituale si compie nella scuola della Croce, dove al rigore della verità si unisce la dolcezza della misericordia.

Le sue confidenze con le novizie erano un balsamo e una guida: spesso raccontava dell'inizio dell'Opera come di una speranza *«vista dai campi»*, contemplata dalla finestra della Casa Parrocchiale, dove la preghiera si faceva visione.

Le distese verso il mare diventavano, nel suo cuore sacerdotale, immagini di un Regno da costruire: padiglioni per gli infermi, laboratori di dignità per i fragili, campi da gioco dove ogni figlio di Dio potesse sentirsi accolto e amato.

Quella che ai più appariva fantasia o utopia, era invece profezia incarnata; la fede – luce della mente e ardore del cuore – trasformava i *«castelli in aria»* in realtà: tutto era offerta, tutto era affidamento, tutto era missione.

Nelle sue conferenze padre Pasquale non temeva di essere forte nel rimprovero, come Gesù col giovane ricco.

«Figliuole», diceva, *«la vera carità vi chiede di essere forti, perché la gloria di Dio e la vostra santità sono più importanti del consenso umano».*

Voglio che Gesù non sia mai offeso e che la vostra coscienza rimanga pura, così che chi verrà dopo possa dire: 'Questa era la volontà di Dio espressa dal Padre'».

Non cercava gloria personale, né onori; avrebbe potuto accettare dignità, ma preferì donarsi totalmente, come il seme che si consuma per dare frutto cento volte tanto.

Il sogno che nasce dalla fede non è mai inutile: nelle mani di chi crede, anche ciò che sembra impossibile diventa profezia concreta di carità.

IV. Vivere alla presenza di Dio

Don Uva viveva sempre alla presenza di Dio, sia nei successi sia nei giorni duri.

In ogni situazione sussurrava:

«Dio sia Benedetto, ringraziamo il nostro caro Signore. Tutto è per la Sua gloria e la nostra santificazione».

Un giorno chiese a una suora se fosse facile vivere alla presenza di Dio, ed ella rispose:

«Padre, col tempo, ci si abitua, si familiarizza!»

Sorrise:

«Quanto di più viviamo davanti al Signore, tanto più l'amore ci attira come calamita.»

Ringraziate sempre per il dono della vocazione: siete state scelte fra tante per essere Sue spose».

Vivere davanti al Signore rinnova il cuore ogni giorno. La vocazione è gioia da custodire e riconoscere come dono sempre nuovo.

V. Presenza reale

In chiesa pretendeva il massimo rispetto, raccoglimento, compostezza:

«Nel Santo Sacramento è la presenza Reale. A chi si deve più rispetto che al Re dei Re?»

Raccontava: *«Se foste chiamate dal re d'Italia, vi presentereste in modo degno; tanto più davanti a Gesù!»*

Non tollerava chi dormicchiava sui banchi; talvolta attirava con un colpo di mano l'attenzione delle meno vigilanti:

«Se dormite, mancate di rispetto e non pregate. A cosa pensate la notte? Ma se vegliate con gli ammalati, dormite pure con Gesù: Egli vi benedirà».

Il rispetto per la presenza di Dio trasforma ogni gesto semplice in atto di amore. Vegliare, pregare, servire davanti all'Eucaristia rinnova la vita.

VI. Non basta essere buone!

Una volta, due suore gli dissero:

«Padre, pregate perché diventiamo buone».

Lui sorrise, deciso:

«Buone? Troppo poco! Siate sante, sante! Chi non tende alla perfezione vive

in peccato, perché fermarsi significa retrocedere. Guai a chi dice basta! La santità è cammino, desiderio senza fine».

Il cammino della santità non conosce soste: ogni giorno è chiamata a crescere in amore e in perfezione, senza accontentarsi mai.

VII. Bontà di padre

Don Uva era felice tra le sue suore. A ciascuna donava il sorriso, la parola di conforto, ma anche il pungolo della santità:

«Fatevi sante, figlie mie. È questo il mio sogno: una famiglia di religiose davvero sante».

Lo stesso diceva agli ammalati, perché tutti fossero raggiunti dalla luce della santità che trasforma ogni realtà.

La santità si contagia, si trasmette nel sorriso, nel conforto, nell'esempio di chi ci guida con cuore di padre.

VIII. Serviva Iddio in laetitia

La sua letizia era proverbiale. Anche quando fu testimone di insulti o frain-tendimenti, sorrideva con cuore grande:

Una donna malata mentale lo aggredì bestemmiando; Don Uva, informato, si limitò a sorridere e dire:

«Sono abituato a sentirne di tutti i colori».

La sua serenità nasceva dalla fede: la prova della sua santità è un'istituzione viva, benedetta dagli uomini e da Dio.

Serviva Iddio in letizia, e questa era la sua forza: una letizia che nessuna tempesta della vita poteva più togliere.

La letizia profonda è frutto della fede vissuta: è forza che resiste alle prove, luce che contagia l'ambiente, segno vivo della presenza di Dio.



La vita di Don Pasquale Uva, intrisa di carità, letizia e dedizione, ci offre una testimonianza luminosa di come tutto possa essere vissuto per la gloria di Dio.

Nel suo cammino quotidiano – dall'accoglienza dei poveri alla maternità spirituale, dalla fermezza educativa alla letizia nei momenti di prova – Don Uva ha incarnato una santità concreta, che si fa segno vivo della misericordia divina.

Il suo esempio ci insegna che la vera forza nasce dall'affidamento, dalla gioia di servire e dalla capacità di trasformare il sacrificio in preghiera.

Seguire le orme di Don Uva significa scegliere ogni giorno di donarsi, di consolare, di credere che anche il gesto più semplice compiuto per amore diventa traccia di grazia nel mondo.



Funerale del Venerabile padre Pasquale Uva, 13 settembre 1955: attorno al suo feretro, pazienti e suore dal volto triste piangono il «padre degli ultimi», ma custodiscono viva l'eredità di carità che la Divina Provvidenza ha seminato attraverso di lui.

CAPITOLO XIII

Al tramonto della vita

I. Sulle tracce della croce: malattia e forza interiore

Nel settantesimo anno di vita, mentre la sua missione si faceva più vasta e urgente, Don Pasquale Uva iniziò ad avvertire il peso della malattia.

Nel 1952, impegnato su quattro fronti – le case di Guidonia, Potenza, Bisceglie, Foggia, Roma – percorreva chilometri, riuniva forze, sorvegliava cantieri, incontrava persone e decideva per tutti.

Una strana stanchezza si insinua, una debolezza inusitata nella colonna vertebrale. Non si ferma, non ascolta il corpo; ignora la stanchezza, prosegue per amore dell'Opera.

Ma il male avanza silenzioso, insidioso: gli esami medici confermano la diagnosi più dura – cancro primitivo con metastasi diffuse.

Eppure, anche nella sofferenza fisica, il suo spirito resta vibrante, instancabile.

È costretto – rarità assoluta per lui – a lunghi tempi in poltrona o a letto, ma non smette mai di dirigere, di pensare, di decidere per la comunità. La lucidità della mente è intatta, la volontà indomita.

Non teme di lasciare incompiuto nulla: la sua fede gli aveva insegnato che le opere di Dio non si giudicano come «*negozi umani*». Perciò continua a progettare, a costruire, ad assumere nuove responsabilità, assistito dalla fede che l'ha sempre guidato in trent'anni di lotta e speranza.

La malattia peggiora, la sofferenza cresce, ma lo spirito non si attenua: il coraggio e la serenità non lo abbandonano.

Ai suoi mostra sempre fiducia, sempre speranza, anche quando sa che la fine si sta avvicinando.

II. Il declivio della carne, la forza dello spirito

Negli ultimi giorni, la figura di Don Uva splendeva di semplicità eroica. La sua malattia fu vissuta come nuovo altare di offerta.

Quando suor Stefanina veniva a vegliare su di lui, col cuore colmo di carità filiale e domanda silenziosa, il Padre ribaltava subito la prospettiva: *«E tu figlia mia come ti senti?»*

Era l'amore che non mette mai sé stesso al centro, ma trasforma la propria croce in occasione di consolazione per gli altri.

Nei momenti più critici, suor Stefanina pose la domanda viva nel cuore di tanti: *«Padre, la sofferenza non è preghiera per chi non riesce più a pregare?»*

Con un sorriso che accoglieva ogni mistero, Don Uva rispondeva:

«Sì, figlia mia, e per un atto solo di volontà di Dio, la sofferenza sì che è preghiera».

Questa risposta, limpida e semplice, offriva senso e luce anche alle notti più lunghe della malattia.

III. Breviario e carità: l'alba della misericordia

Padre Bernardo, che condivise anni preziosi con Don Uva, ne descriveva la statura morale e spirituale:

«Impressionava vederlo, stanco e dolorante, ma sempre irremovibile nella fedeltà.

Alle quattro del mattino si trovava già in Cappella, il breviario tra le mani immobili, lo sguardo fisso sull'Ostia consacrata.

Nei corridoi, mentre camminava con fatica, chiunque percepiva la sua dolcezza e modestia: era il samaritano delle anime ferite, il padre che non lasciava mai solo il piccolo sofferente».

Nessun lamento, solo silenzio e offerta: *«Molte volte ho bussato ai suoi piedi, cercando consiglio e pace, ed ho sempre trovato la parola che solleva lo spirito».*

La Madonna era il suo rifugio, la sua forza: *«A Lei attribuiva ogni miracolo dell'Opera».*

Tutto cresceva oltre ogni misura – granelli di senapa che diventavano foreste di carità.

Chi guarda alle sue opere vede il dito di Dio, la bellezza che nasce dalla fede, dalla speranza, dall'amore puro verso l'Eterno.

IV. Prima dell'addio: consegne di santità

Agosto 1955: il giorno della partenza da Roma è vissuto da Don Uva come un addio importante. Sentendo che la fine della sua vita si avvicina, non

si isola nei suoi pensieri, ma raduna le suore, come figli e figlie, attorno al suo letto. Le benedice tra le lacrime e raccomanda con tutto il cuore quello che gli sta più a cuore: l'osservanza della Santa Regola, l'amore fraterno, il sostegno ai sofferenti e la vita comune, che fu sempre segno distintivo dell'Opera e della vera santità.

Durante il viaggio di ritorno verso Bisceglie, nonostante il parere contrario dei familiari, insiste per passare per Foggia – là ci sono figlie che lo attendono e non vuole deludere nessuno. Quando arriva, pronuncia parole di commiato, quasi per lasciare impressa la sua memoria nei loro cuori: *«Ricordate, non tornerò più»*.

Finalmente nella sua casa di Bisceglie, Don Uva chiede che tutti riposino, per non far soffrire chi lo avrebbe visto straziato dalla malattia. Ama fino alla fine, con delicatezza e coraggio, restando fedele al suo cuore grande.

V. Quando il dolore si fa offerta

Nel giorno dell'Ascensione, la malattia si fa croce pesante.

Suor Emmanuella e suor Immacolata attendono lungamente per portare saluti e preghiere delle novizie.

Offrono penitenze, adorazioni, novene, chiedendo guarigione.

Don Uva sorride: *«Non basta la preghiera, figlia santa. Occorre qualcosa di più gradito a Dio»*.

Quando mia madre desiderava una grazia, ci convocava, stimolava la confessione, la purezza, l'osservanza radicale, e il miracolo accadeva».

La guarigione, dice Don Uva, dipende dagli sforzi spirituali delle sue figlie: *«Io mi sono offerto vittima per voi. Se sarete buone e sante, il Signore ascolterà la supplica; diversamente, la sofferenza sarà parte della mia offerta amorosa»*.

VI. L'esodo dell'anima verso Dio

Il Martedì 13 settembre, Don Felice – suo figlio spirituale – gli porta il Viatico.

La vita di Don Uva, vissuta come liturgia della carità, trova il compimento finale: il corpo ormai stanco si prepara per *«passare all'altra riva»*.

Il suo spirito resta umile, forte, pronto; lui segue Cristo, abbandonando ogni peso, ogni preoccupazione, ogni residuo terreno.

La sua grande anima parte da questo mondo avvolta dalla serenità che nasce dal servizio, dalla consapevolezza di aver dato tutto per Dio e per gli uomini. Erano le ore 14:00.

VII. Il tramonto che diventa alba

Il giorno della morte di Don Uva segna il tramonto e insieme l'alba di una nuova stagione spirituale.

Tutta la comunità piange: suore, novizie, postulanti – più di trecento anime – e mille ricoverati, piccoli e grandi, che sentono nel profondo la perdita del padre, dell'amico, del pastore.

Le lacrime si intrecciano nell'unico cordoglio, e persino la natura sembra rispondere: un temporale improvviso, la pioggia torrenziale che si confonde con il pianto dei cuori.

È come se il cielo stesso celebrasse il mistero della morte del giusto: il dolore terreno si unisce alla benedizione celeste.

Il suo ricordo resta non separazione, ma carezza; non addio, ma promessa di presenza che continua; non silenzio, ma parola che trasfigura la vita nella luce dell'eternità.

VIII. L'eredità della carità: un deposito di grazia, la missione che rimane

Al momento della sua partenza da questo mondo, Don Pasquale lasciava in eredità:

Alla Chiesa:

Un autentico deposito di grazia: il Vangelo vissuto concretamente, incarnato in ogni gesto di servizio e in ogni respiro della sua opera. Seguendo radicalmente quelle parole di Gesù – *«Tutto ciò che avete fatto al più piccolo dei miei fratelli, l'avete fatto a me»* – Don Pasquale pose come fondamento della sua missione l'amore operoso e il dono totale; e una Congregazione femminile, le Ancelle della Divina Provvidenza: custodi e propagatrici del suo carisma, chiamate a continuare la missione come dono dello Spirito e segno di misericordia per le generazioni a venire.

Alla società del suo tempo:

Quattro grandi case, templi vivi di carità, centri dove la scienza e la fede collaborano per accogliere, curare, elevare chi è scartato e sofferente;

e centinaia di professionisti formati per essere al tempo stesso sapienti nel sapere e ardenti nell'amore, realizzando una sintesi evangelica: la competenza diventa servizio, la cultura si fa dedizione, il Vangelo si concretizza nell'amore pratico per ogni prossimo.

Alla Congregazione delle Ancelle della Divina Provvidenza:

Un tesoro spirituale ricevuto, custodito e donato: il mandato eterno di amare i malati «*come si ama Cristo stesso*», l'invito a farsi strumento di Provvidenza in ogni luogo e in ogni tempo; e il suo sogno di portare la luce della carità fino all'America Latina, ampliare i confini dell'amore e generare nuove opere là dove la sofferenza grida e la speranza attende di essere accesa.



Il lascito di Don Pasquale Uva non è solo un patrimonio materiale o istituzionale, ma una chiamata universale: vivere il Vangelo nella carità, offrire ogni gesto in spirito di servizio, estendere la missione fino agli estremi confini della terra.

Questa eredità resta viva nel cuore della Chiesa, nella società, nelle opere e soprattutto nei cuori che decidono di amare senza misura, nella certezza che ogni carità donata torna a Dio come preghiera che trasforma il mondo.

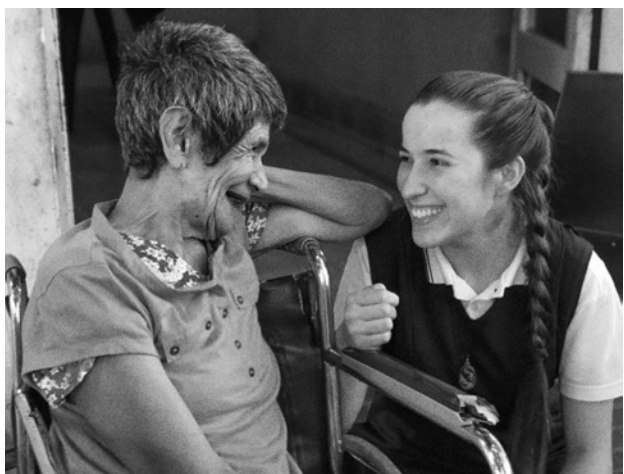
Don Uva ci insegna che il vero tramonto è soltanto un passaggio: la sofferenza, quando accolta, diventa preghiera; il servizio, quando vissuto con abnegazione, diventa fiaccola accesa per gli altri.

Morire donando, offrire ogni lacrima come incenso, vivere la malattia come preghiera silenziosa e potente – questa è la santità che non muore mai.

Dal suo letto di sofferenza è nata una nuova aurora: la sua voce e il suo esempio continuano a formare, curare, edificare.

Nel temporale che accompagna la sua morte, il cielo dice che nulla è perduto: chi ama fino alla fine non conosce tramonto, ma solo Luce che si fa eternità.

Così l'Opera e la Congregazione delle Ancelle della Divina Provvidenza portano avanti la sua eredità, unendo ogni dolore alla gioia, ogni ombra alla speranza, ogni vita, anche la più fragile, al canto dell'Amore che resta.



Volti e gesti delle Ancelle della Divina Provvidenza: l'eredità del venerabile padre Uva continua nelle loro mani, che oggi ancora asciugano lacrime, curano ferite e raccontano la fedeltà della Provvidenza.

Conclusione

Giunta all'ultima pagina, sento il bisogno di soffermarmi e di contemplare, come al termine di un pellegrinaggio, il paesaggio interiore che questa narrazione ha dischiuso.

La vicenda del Venerabile Don Pasquale Uva procede ben oltre la biografia: è un invito, è una sfida. Le sue opere vivono nei volti dei poveri accolti, nelle mani di chi costruisce e cura, nel cuore di chi ancora oggi dice «*Eccomi*» al Dio della vita.

Non c'è conclusione che possa contenere la fecondità di quanto qui è stato seminato. Il filo d'oro che attraversa queste pagine resta aperto, perché la Grazia continua a visitare la storia degli uomini là dove trova cuori disposti a perdere per amore e a seminare per la gioia degli altri.

Questa storia ci ricorda con forza che nessuna povertà è definitiva, che nessuna notte è priva di stelle, che la santità non è privilegio di pochi eletti, ma chiamata quotidiana per chi osa rispondere all'invito di Dio. In queste «*Tracce di grazia*» vi è la promessa che ogni vita può essere trasfigurata dall'incontro con il dolore e la misericordia divina, che la debolezza può diventare la fucina di un nuovo inizio.

Se una parola, una immagine, una preghiera racchiusa tra queste pagine accompagnerà anche solo uno dei vostri passi, avrò raggiunto lo scopo più grande.

Che questa lettura riaccenda lo stupore, il coraggio; che renda più lieto il cammino; che vi porti a lasciare, a vostra volta, una piccola traccia di grazia nei giorni che vi sono dati.

Il mio grazie va a chi ha testimoniato, a chi ha custodito i ricordi, a chi ancora crede che la Provvidenza orienti le storie, che l'amore sia più forte della morte. Portate nel cuore questa storia, fatene compagna del vostro andare: la Grazia è sempre in cammino e ci chiama ogni giorno a seguirla, per ritrovarci, alla fine del viaggio, profondamente cambiati, più vicini a Dio e agli uomini.

Affido queste riflessioni a Maria Santissima, Madre della Chiesa e modello di ogni vocazione. Che la sua intercessione vi accompagni e che la benedizione del Signore renda feconda ogni vostra azione per la Gloria di Dio e per il bene delle anime.

Don Pasquale Uva, alcune date

11 agosto	1883	Nasce in Bisceglie da Pasquale e Ippolita Chiaromonte, secondogenito di nove figli;
13 agosto	1883	Riceve il Sacramento del Battesimo in Cattedrale;
24 ottobre	1886	Riceve il Sacramento della Cresima;
	1895	Entra nel Seminario di Bisceglie;
	1897	Trasferimento nel Seminario di Benevento;
	1900	Passa nel Seminario Collegio di Conversano;
15 luglio	1903	Consegue la licenza liceale;
26 ottobre	1904	Ingresso nell'Almo Collegio Capranica in Roma;
15 agosto	1906	È ordinato sacerdote da Mons. Giulio Vaccaro, Arcivescovo di Bari;
21 dicembre	1907	Consegue la laurea in Teologia presso il Pontificio Ateneo del Seminario Romano;
23 giugno	1908	E la laurea in diritto canonico presso lo stesso Ateneo;
6 novembre	1911	È nominato rettore curato di S. Agostino in Bisceglie, e poi parroco il 14 luglio 1919;
3 ottobre	1921	Pone la prima pietra dell'Opera «Casa della Divina Provvidenza»;
10 agosto	1922	Raccoglie in vita comune otto giovani che daranno vita alla Pia Associazione delle «Ancelle della Divina Provvidenza» (21 novembre 1923) e infine alla Congregazione (1926);
	1931	Fonda a Bisceglie l'Istituto Ortofrenico;
	1933	Fonda a Bisceglie l'Ospedale Psichiatrico per la Provincia di Bari;
	1934	Provvede alla cura dei Tubercolotici della città;
15 agosto	1937	Fa porre la prima pietra del Tempio di S. Giuseppe dal Card. Luigi Maglione;
	1937	Avvia il progetto dei «Servi della Divina Provvidenza»;
22 luglio	1945	Fa porre la prima pietra del complesso psichiatrico e ortofrenico in Foggia;
22 giugno	1948	Progetta l'assistenza psichiatrica per l'intera Italia meridionale;
	1953	Avvia la costruzione dell'Ospedale psichiatrico di Guidonia a Roma che entrerà in funzione nell'agosto de 1955;
	1955	Fonda l'Ospedale psichiatrico di Potenza;
13 settembre	1955	Muore in Bisceglie e viene sepolto nel Tempio di San Giuseppe;
12 ottobre	1984	La Conferenza Episcopale Pugliese chiede al Sommo Pontefice Giovanni Paolo II l'introduzione della causa di beatificazione;
2 luglio	1985	La Congregazione per la Causa dei Santi autorizza l'apertura del processo di beatificazione;
25 maggio	1991	Si conclude il processo diocesano di beatificazione e gli Atti sono trasmessi alla Congregazione per la Causa dei Santi a Roma;
Dicembre	2000	Fu stampata la «Positio super vita et virtutibus» del Servo di Dio e inserita nella graduatoria delle cause da studiare;
10 maggio	2012	Il Sommo Pontefice Benedetto XVI autorizza la Congregazione delle Cause dei Santi a promulgare il decreto riguardante le virtù eroiche del Servo di Dio Don Pasquale Uva, dichiarandolo «Venerabile»;

Prof. Giuseppe Dell'Olio, affiancato dalle Ancelle della Divina Provvidenza, presenta a san Paolo VI il libro «Cristo ebbe bisogno di lui»: la storia del venerabile don Pasquale Uva riconosciuta come dono di carità per tutta la Chiesa.



**Preghiera per la beatificazione
del Venerabile
Don Pasquale Uva**

*O Padre provvidente,
glorifica qui in terra
il Venerabile don Pasquale Uva
immagine viva del tuo Figlio Gesù
buon Samaritano dell'umanità sofferente,
concedendo alla tua Chiesa
di esultare nello Spirito
per la sua beatificazione.
Ascolta la nostra supplica e donaci
Il miracolo che ti chiediamo
Per sua intercessione. Amen.*

Pater, Ave, Gloria

Le persone che ricevessero grazie per intercessione del Venerabile don Pasquale Uva sono pregate di darne notizie a «Ufficio di Vice-Postulazione per la Causa di Beatificazione del Venerabile Sac. Pasquale Uva - Congregazione Religiosa Ancelle della Divina Provvidenza - Via Giovanni Bovio 78 - 76011 Bisceglie (BAT) - e-mail: donuva.postulazione@gmail.com»



Suor Carmen Patat, autrice di *«Tracce di grazia»*, nasce a Paraná (Argentina) il 22 dicembre 1972. Psicopedagoga, si forma presso la Università Cattolica Argentina e consacra la sua vita a Dio entrando nel 1995 nella Congregazione Religiosa delle Ancelle della Divina Provvidenza. Qui inizia un cammino spirituale e umano che la porta a professare i primi voti religiosi nel 2000 e i voti perpetui nel 2005.

Arricchisce la sua preparazione con una specializzazione in Pedagogia della Vita Consacrata e con il titolo di Master in Psicologia di Consultazione presso l'Ateneo Pontificio Regina Apostolorum di Roma (2004). Nel 2020 consegue il Master in Intervento Psicologico nello Sviluppo e nell'Educazione presso la Università Europea del Atlántico (Spagna).

Ha svolto diversi incarichi all'interno delle opere della Congregazione: maestra, psicopedagoga, segretaria, responsabile educativa e Rappresentante legale, Superiora di Comunità in Paraguay e Buenos Aires, Vicaria della Delegazione dell'America Latina e Delegata della stessa. Dal 2012 ricopre il ruolo di Vice-Postulatrice della Causa di Canonizzazione del Venerabile Don Pasquale Uva nell'America Latina.



Congregazione Religiosa
Ancelle della Divina Provvidenza
Opera Don Uva



**GRUPPO
TELESFORO**
UNIVERSO SALUTE